LE

FAVOLE LETTERARIE

D' YRIARTE

TRADOTTE

DA FILIPPO IRENICO

CON UN

SUPPLEMENTO

FIRENZE

PRESSO GUGLIELMO PIATTI

MDCCCXIV.

Cui lecta potenter erit res,
Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.
HOR. IN ARTE POET.

IRENICO A FRENARISTO

Se mai ti ho scritto con desiderio di giovarti, e con espansione di cuore, o dilettissimo Frenaristo, io ti prego a ricevere oggi benignamente questo mio breve discorso, nel quale e tutto l' animo mio si palesa a te affezionato, e tutta la brama del tuo onore, e della somma utilità che riuscendo qual devi puoi a molti arrecare. La potente inclinazione che mostri in sul compire del terzo lustro ai geniali studj della Letteratura, e la tua soave docilità per gl' insegnamenti di tutto ciò che è bello ed onesto, mi spingono a procurarti quei migliori vantaggi che ti si possono aggiungere mentre procedi in sì lodevole occupazione. Sfornito quasi del tutto di quei medesimi pregj, dei quali ti vorrei adornato: e privo della speranza di poterti giovare col mio esempio: mi trovo almeno contento di farti dono di un libro, dalle cui pagine abbondantemente ti verrà fatto di apprendere i principali doveri del

letterato. Permettimi nondimeno, che alla tua giovanile inesperienza io provvegga con alcune riflessioni, le quali saranno come preliminari alle Favole che ho il piacere di presentarti.

Prima di ogni altra cosa egli è fuor di dubbio necessario che tu ti riconosca uomo, cioè che tu venga spontaneamente a confessare che le tue facoltà debbono essere limitate. Perciò non ti alzerai sopra gli altri dentro il tuo cuore, nè ambirai di poggiare sull'altrui spalle all'erto giogo di Parnaso, calcando col disprezzo i tuoi simili. Sappi a questo proposito che ti potrebbe seguire di renderti ancora ridicolo, perchè l'orgoglio ti farebbe facilmente credere di calpestare un tuo inferiore, e questi sarebbe forse un maggiore di te. Dimostreresti poi una nauseante superbia anche con gl'inferiori, perchè finalmente sono uomini. Due riflessioni ti gioveranno a farti astenere da tale orgoglio: la prima, che un uomo non può saper tutto, e che un altro, il quale sappia quello ch'egli non sa, in questo è superiore a lui; la seconda, che a meriti eguali ciascuno ha diritto alla sua lode. Aggiungi poi che un uomo ragionevole dee giustamente credere di avvilirsi se disprezza anche i soli asini, e non piuttosto la sola asinaggine.

Studierai di conoscere le tue forze per riuscire meglio che puoi utile e dilettevole. A questo effetto non tralascerai di provarti in più generi di letteraria occupazione, finchè tu venga a distinguere qual

è il peso adattato al tuo dorso; ma, quando l'avrai conosciuto, ti asterrai da indossartene ogni altro, e porterai solamente quello, se non vuoi che il mondo pieno del precetto oraziano di te si disgusti, e ti derida. Anacreonte non sarebbe ammirato se avesse cantata l'Iliade, nè Teocrito avrebbe levato applauso cantando i vincitori ne' giuochi greci, nè il supremo Scrittore degli apologi potea maneggiar degnamente lo stile di Erodoto. Questi ed altri hanno fama perchè scrissero coerentemente alle proprie forze; e d'altra parte Omero si sarebbe avvilito, o sarebbe stato un gigante al fianco della Musa del Tejo Vate, Pindaro avrebbe tolta la naturalezza ai pastori del Bucolico di Siracusa, il Padre della storia greca si sarebbe mostrato privo della graziosa filosofia d'Esopo.

Sarà tuo pensiero di sceglierti quella maniera di scrivere, che meglio possa corrispondere ai doveri di ottimo cittadino. Laonde non ti lascerai vincere dal desiderio di vera infamia impugnando la verecondia dei costumi, o la santità della Religione. Su questi due punti destan vergogna negli autori cristiani il Cantore dell' Eneide, e l'Oratore di Roma. Avrai ancora avvertenza di non farti ridicolo nella scelta dell' occupazione, nè imiterai per esempio Paolo Galleni, che si divertiva a tradurre e stampar Virgilio in sonetti, o il Sig. De Benserade che voleva l'immortalità volgendo in *rondeaux* le Metamorfosi.

Scelta che ti sarai la via da percorrere, non derider quelli che calcano altri sentieri. Al Tempio della Fama, che è pure un idolo e vanità, si arriva da molte parti, ed è un difetto molto frequente fra gli uomini, che ognuno voglia condurre gli altri per quella strada ch' ei tiene. Perchè non sarà egli il Matematico degno di lode, se tu ti consacri alla poesia? perchè non lo sarà l' Antiquario, se ami di maneggiar l' analisi? perderà di pregio il Botanico, perchè tu posponi all' istoria la cognizione dell' erbe? verrà forse meno il Fisico, perchè tu degni di miglior guardo l' astratta filosofia? Sarebbe più felice la repubblica letteraria, se le diverse classi dei suoi cittadini si prestassero scambievolmente la mano, e stimandosi a vicenda pugnassero utilmente contro l' ignoranza, piuttosto che contrastar fra loro per puntigli di prevenzione.

Il più bel fine di ogni onesto sapere, oltre un diletto innocente, è l' utilità propria e degli altri. Ti asterrai dunque dal produrre la tua dottrina in teatro per mera pompa. Tzetze, lo scoliaste d' Omero, non si è acquistato che un nome di scioccamente vanaglorioso col vanto che davasi di essere superiore a tutti nella memoria. Eppure ella è questa un tesoro molto fallace, che l' età, le malattie, le disavventure, infievolendo gli organi di cui si serve l' anima nel concepire e ritenere le idee, tolgono, a beneplacito della mano che l' ha

conceduto, ugualmente che l' intelletto a quei che impazziscono. Ti sia d' esempio Alessio Simmaco Mazzocchi, cui niuno potea persuadere nell' imbecillità sopraggiuntagli, che egli e non altri era l' autore di quelle opere, le quali erano a lui costate anni, studio e fatica, e sul cui frontespizio leggeva impresso il suo nome. Parimente abbi orrore di procacciarti in ogni modo i mezzi di far comparsa d' uomo erudito. Si ride ancora su i greci libri di quel buon Callifane Parabriconte (*Athen. I.* 6.) il quale tenea notati ne' commentarj i principj di molte orazioni e poesie, di ciascuna delle quali imparando alquanti versi si procurava lode di moltiplice erudizione. E qual nausea non dovea destare quel Carmo (*ibid.*), che ad ogni vivanda apponea scritto un proverbio, o altra consimil sentenza? Ma più ridicoli ancora esser dovettero e Cleanto Tarentino e Panfilo Siciliano (*ibid.*), i quali parlavano a tavola in versi, lasciando il familiare discorso dolcezza d' ogni convito.

Frequenta quei critici che sono dotti, giusti, discreti e operosi; il Filicaja volle per suo censore il Redi. Non defraudare gli autori della meritata lode. Guardati dall' esser pronto al biasimo e non parlare, nè scriver mai per invidia; il Castelvetro è tuttora infamato per l' animosità sua contro il Caro. Delle questioni letterarie non aver grande stima, se non sia fondato nella discretezza e nell' urbanità

l' amore del vero. Francesco Filelfo, che al superato Giudeo volle spogliato il volto della pattuita barba, sagrificò all' orgoglio la fama d' uom generoso. Se poi ti occorre di lavorare con altri, imita Plutarco, al quale riuscì ad onore nel Senato di Cheronea il riferir l' ambasciata dicendo: noi andammo, noi vedemmo, noi parlammo; sebbene il suo compagno non altro avesse fatto che andare, e vedere.

Io ti presento un libretto di Favole, nelle quali si trova sparso con la filosofia esopiana quanto di più necessario in arte poetica hanno scritto Aristotile, Orazio, Menzini e Boileau. Una poetica è questa molto utile per gli anni tuoi, come le istruzioni generali di un favolista lo sono per l' acquisto di ogni più bella virtù. Più facilmente con queste allegorie ti resteranno impressi nella memoria i pregj e i difetti di un letterato, e più facilmente potrai vestirti dei primi, e fuggire i secondi. Le ho tradotte in prosa per mantenere l' originalità dell' Autore anche nelle sue vaghe espressioni, e perchè la favola è un componimento che ha vigore anche in prosa. Il primo inventore non volle versi, molti traduttori di lui gli hanno pure lasciati, e Lessing ha scritte in prosa le sue favole tedesche, Estrange ha tradotti molti Favolisti in prosa inglese, Desbillon ha fatta in prosa francese la versione delle sue belle favole latine, molti finalmente dei traduttori italiani, e il Manzoni autore amaron la prosa.

Mi vi ha spinto inoltre il timore di riuscire o basso, o infedele traducendole in versi, e non ho avuto coraggio di farne soltanto un' imitazione, perchè non mi credo Florian, che ne ha imitate alcune assai bene. È la poesia d' Yriarte così originale, come lo sono l' invenzione e le applicazioni; egli solo, come tutti gl' inventori, può ottener plauso di scrivere con quella indifferenza che gli è così naturale; e il Sig. la Nos, che nella prefazione alle Favole letterarie tradotte in poesia francese rileva quei pregj, ha poi mostrato in qualche maniera coi fatti la verità delle sue osservazioni, poichè la sua traduzione presenta delle favole francesi molto indietro a quelle d' Yriarte nell' ingenuità, e nella grazia.

Se io credessi di aver fatto una grand' opera ponendomi all' ombra di questo Autore, incontrerei la censura di lui nella Favola X. Se mi stimassi da quanto lui stesso, ne meriterei l' interrogazione della Favola IV. La poesia spagnuola è sì facile, la mia prosa sì naturale, l' apologo sì discreto, che non ho da insuperbirmi, o piuttosto debbo temere di aver fatto uno schidione di una bella spada (*Fav. XLIV.*) Tutto quello di cui mi posso contentare è di offrirti un libretto pieno di graziose e vivaci immagini, e di critica giudiziosissima, tutti pregj dell' Autore. Gradiscilo, leggilo, profittane. Ti sian utili ancora le Favolette, che ho tradotte da varj autori di più nazioni, o che alla meglio ho

composte in poesia, e le quali unisco a quelle d' Yriarte, perchè portano tutte moralità letteraria. Alcune di quest' ultimo ve ne troverai, le quali son quelle poche che ho ardito tradurre anche in versi, non fidandomi di poter tutte ugualmente tradurle. Vivi buono, e felice.

PROLOGO

O FAVOLA PRIMA

L' Elefante, ed altri Animali.

Una volta nei tempi andati, ed in paesi molto lontani, quando le bestie parlavano un certo lor gergo, il savio Elefante notò che fra esse era moda l' incorrere in certi abusi degni di gran riforma. Vuol biasimarli, e a questo fine le convoca.

Fà una riverenza a tutte con la proboscide, e comincia a persuaderle con una dotta orazione, che avea per quell' oggetto imparata a mente. Impiegò più di un quarto d' ora nell' abominare mille ridicoli errori, e mille costumi viziosi; la nociva pigrizia, l' ostentazione affettata, l' arrogante ignoranza, l' invidia maliziosa. Con grandissimo gusto, ed aprendo tanto di bocca, molti di quella turba udivano i suoi consigli: l' Agnello innocente, la Colomba sempre fedele, il leale Cane da caccia, l' Ape industriosa, il Cavallo obbediente, la sollecita Formica, l' abile Cardellino, la semplice Farfalla. Ma un' altra parte non piccola dell' udienza,

quasi offesa, non potè sostenere un tale ragionamento. La Tigre, e il Lupo rapace si sdegnano contro il censore. Quante ingiurie vomita la Serpe velenosa! Mormorano sommessamente, ronzando con fioca voce, la Vespa, il Calabrone, il Tafano, e la Mosca. Partono dal congresso per non ascoltare le loro glorie il Cicalone dannoso, il Bruco, e la Cavalletta. La Donnola si ritira, la Volpe dissimula; e la Scimmia insolente si fa beffe di tutto.

Stava l' Elefante a veder tutto ciò con gran flemma; quindi conchiuse il suo ragionamento così: I miei avvertimenti toccano tutti, e nessuno; chi n' è punto, incolpi sè stesso: chi no, gli ascolti.

Chiunque legga le mie favole sappia, che parlano tutte, non solo alla Spagnuola, ma a mille nazioni. Nè parlano di questi tempi, poichè notano dei difetti che furono sempre nel mondo, come sono ancora. E dacchè non vituperano particolari persone, se v' è chi ne applichi il significato a sè stesso, buon pro gli faccia.

II.

Il Baco da seta, ed il Ragno.

Mentre il Baco da seta lavorava il suo bozzolo, il Ragno, che tesseva senza ripresa, gli parlò così con un sogghigno proprio assai della sua superbia.

Che dice della mia tela il Signor Filugello? L'ho incominciata stamani a buon' ora, e già a mezzodì resterà terminata. Guardate quanto è sottile, mirate com'è bella!...Il Filugello rispondea lentamente: VS. ha ragione; È questo tutto il suo pregio.

III.

L' Orso, la Scimmia, ed il Porco.

Un Orso, col quale un Piemontese si buscava il pane, ristudiava su due piedi la danza non ancor bene imparata. Volendo far figura disse a una Scimmia: Che ti pare? La Scimmia era ammaestrata, e gli rispose: malissimo! Io credo, replicò l'Orso, che mi facci poco favore. Ma che? la mia aria non è graziosa? non fo il passo con disinvoltura? Era presente il Porco, e disse: Bravo! va bene! un ballerino più eccellente non si è mai visto, nè mai si vedrà. Allora l'Orso, in udir questo, fece i suoi conti fra sè; e modestamente così venne a esclamare: Quando la Scimmia mi disapprovava mi posi in qualche sospetto; ma ora che mi loda il Porco, io devo ballar molto male.

Chi è autore si goda questa sentenza: Male, se il savio non approva; peggio, se l'ignorante applaudisce.

IV.

L' Ape, ed i Calabroni.

I Calabroni si radunarono un giorno a parlamento per un affare di grande importanza. Ciascuno discorreva di varj mezzi da coprire il suo ozio inutile; e per liberarsi da tanto obbrobrio in faccia agli altri animali, anche il più pigro, e il più ignorante volea, bene o male, comporre dei Favi. Ma, siccome il faticare era cosa dura per essi, e lo sciame inesperto non avea gran sicurezza di finire con successo l' impresa, così tentarono uscirsene di quell' impaccio ricorrendo ad un vecchio alveare; E traendo il cadavere di un' Ape molto abile e laboriosa quando vivea, le fecero con la più onorifica pompa solenni esequie, e sussurrarono elogj immortali del suo essere stata tanto ingegnosa nel lavorare il dolce mele, e la molle cera. Di ciò si lodavano tanto gonfi, che un' Ape disse loro per pungerli: Non sapete far altro? Dunque, o fratelli, il vostro ronzio mai non potrà valere una goccia di quel mele ch' io fabbrico.

Quanti hanno voluto passar per sapienti citando i morti che lo sono stati! e con quanta pompa li citano! Ma io domando ancora: gl' imitano?

V.

I due Pappagalli, e la Gazza.

Una Signora portò da S. Domingo due Pappagalli. L'isola è in una parte Francese, in un' altra Spagnuola: così ognuno de' due animaletti parlava un linguaggio distinto. Li posero alla finestra, e fu una vera Babilonia. Fecero tal mescolanza di Francese e di Castigliano, che finalmente non sapevano parlare nè una lingua, nè l' altra. Il Francese prese alcune voci dallo Spagnuolo, ma poche; lo Spagnuolo le tolse quasi tutte al Francese.

La Padrona comanda che sian separati; e il Francese tosto riforma le parole, che imparò di una lingua che non è in moda. Lo Spagnuolo al contrario non si dimentica il gergo; anzi pensa con esso di nobilitare la sua propria lingua. Arrivò fino a chiedere in Francese i ceci della pentola, onde una Gazza erudita dal balcone di faccia si smascellò dalle risa, facendosi beffe del Pappagallo. Egli rispose solamente, come tacciato con ingiuria: Voi non siete che una Purista (1). Ed ella disse: Voi mi onorate.

---

(1) Voce, di cui si vagliono adesso i corruttori del nostro idioma, quando pretendono di sbertare quei che lo parlano con purezza.

E che sì, che i Pappagalli sono come gli Uomini!

VI.

Lo Scimmiotto, ed il Ciarlatano.

Il degno di fede Padre Valdecebro, che in riferire le storie degli animali si riscaldò il cervello, immaginàndone la natura dai peli, e dalle macchie: che con stile eloquente e sublime racconta maraviglie dell' Unicorno, e a piè pari crede la Fenice, (non mi ricordo bene se nel libro ottavo o nel nono) riporta il caso di un famoso Scimmiotto.

Questi, destro com' era in mille bravure, e servendo ad un Ciarlatano di credito, volle un giorno, mentre stava fuori il Maestro, invitare differenti animali de' suoi maggiori amici, perchè fossero testimoni di tutte le sue principali scimmiate. Cominciò da fare il morto, poi ballò da Arlecchino sopra la corda col salto mortale, e con la campana; subito il salto del carpione e quello del precipizio, le fiancate del montone, e finalmento l' esercizio alla Prussiana. Fece pompa di queste e di molte altre cose, ma ancora mancava il meglio. Per lo che, imitando quanto faceva il padrone, affine di render completo il divertimento pomeridiano, pensò di offrir loro una scena della lanterna magica.

Subitochè si fu conciliata l' attenzione degli spettatori con un esordio, siccome è l' uso, si pose dietro a quella macchina, e durante il maneggiare dei vetri dipinti facili a moversi da tutti i lati, andava spiegando le diverse figure con loquace vivacità. La stanza era al bujo, côme dev' essere in simili casi, e benchè i circostanti osservassero attentamente, nessuno di essi potea vedere le maraviglie, che lo Scimmiotto ingegnoso annunziava con grave tuono, e con tanta ciarla. Tutti si confondeano, sospettando che quello fosse un burlarsi della gente, e già lo Scimmiotto medesimo era tutto vergogna, quando Maestro Piero, il Burattinajo, entrò ad un tratto, ed accortosi dello sbaglio, tra severo e ridente gli disse: Balordo! a che serve il tuo eterno cicalare, se tieni spenta la lanterna?

Deh! perdonatemi, o Muse alte e sottili, voi che vi vantate di essere oscure! vi posso io dire in miglior maniera che senza la chiarezza vi manca tutto?

VII.

La Campana, e la Campanetta.

In una certa Cattedrale era una Campana che toccavasi solamente in qualche giorno solenne. Col più forte suono, e con misura di pausa soleva

dare tre, ò quattro colpi, e non più. Per questo, e per esser maggiore dell'ordinaria grandezza, fu sempre celebrata in tutto quanto quel territorio. Quella città teneva nel suo dominio un infelice villaggio di poca popolazione, essendo la sua Prioria una povera Chiesetta con un campanilino a modo di Romitorio; e una Campanetta fessa pendente nel mezzo di esso era ciò che vi facea la prima figura. Affinchè questo campanile imitasse quello della Cattedrale, il popolo dispose che la felice Campanetta si dovesse toccar lentamente, e ben poco, solo in certe funzioni. E ciò potè tanto in quei terrazzani, che la Campanetta passò per una Campana grande.

Il fatto è molto verisimile, perchè la gravità supplisce in molti alla capacità. Si degnano rare volte di aprir la bocca, e pensano con questo d' imitare i sapienti.

VIII.

L' Asino Flautista.

Questa favoletta, bene o male ch'ella riesca, mi è occorsa adesso a caso. Vicino a certi prati, che sono nel mio paese, passava un Asinello a caso. Trovò in essi uno zufolo, che un pastorello si era dimenticato a caso. Si avvicinò a fiutarlo il beato

animale, e respirò a caso. L'aria dovè penetrare nello zufolo, e lo suonò a caso. Oh! disse l'Asinello: Come so suonar bene! eppure diranno che la musica asinina è cattiva!

Vi sono degli asinelli senza regole d'arte, che una volta danno nel segno a caso.

IX.

La Formica, e la Pulce.

Hanno alcuni una maniera graziosa onde appariscono di saper tutto. Quindi allorchè ascoltano, o veggono qualche cosa, per nuova e squisita che sia, la suppongono trivialissima e molto facile, e stanno avvertiti di non porsi al pericolo di lodarla. Questa razza di gente, per mia fè, non mi deve scappare senza che le tocchi la sua favola corrente, ancorchè io dovessi spendere tutto un giorno ad immaginarla.

La Formica raccontava alla Pulce quanto ella è sollecita, e con quali industrie si guadagna il sostentamento; in che modo fabbrica il formicolajo: quale è l'abitazione, quale il granajo; come trasporta il grano ripartendo la fatica fra tutte; con altre curiosissime minutezze, che potrebbon passare per favolose, se le giornaliere esperienze non le rendessero evidenti. La Pulce confermava tutte le sue ragioni, non dicendo altro che

queste, o altrettali parole: sicuro; sì; si suppone; bene; l'intendo; già io lo diceva; senza dubbio; è manifesto; ognun lo vede: ma in ciò vi è egli nulla di raro?

La Formica, che uscì dei gangheri udendo queste risposte vanerelle, disse alla Pulce: Amica, io voglio che Tua Signoria venga subito meco nel formicolajo. Poichè con questo tuono magistrale tu faciliti tutto, e dai per fatta ogni cosa, almeno per prova ajutaci in qualche cosa di profitto. La Pulce, fatto un leggerissimo salto, rispose con grandissima sfrontatezza: Eh! bagattelle: credi tu dunque che mi costerebbe tanto? Basta ch'io mi ci metta; ... ma... ho da fare, ... un altro giorno.

X

La Parietaria, e il Timo.

Io lessi, ma non so dove, che un'erba Parietaria nel linguaggio dell'erbe disse al Timo furbescamente così: Iddio ti guardi, o Timo: sento compassione in vederti; che, sebbene sii più odoroso di tutte queste piante, appena però t'alzi da terra un mezzo palmo. Quegli ripiglia: Cara, son piccolino, ma cresco senza ajuto d'alcuno. Io sì compatisco te; perchè, per quanto tu presuma, non puoi crescere nemmeno un mezzo palmo, se non ti attacchi ad uno di questi muri.

Quando io veggo alcuni che si pongono all'ombra d' altri scrittori, e pensano d'essere autori coll' aggiungere quattro note, o fare un prologhetto, sto per applicare ad essi quello che il Timo rispose.

XI.

I due Conigli.

Un Coniglio inseguito dai cani a traverso dei cespugli, non dirò che corresse, ma volava. Uscì dal suo covo un compagno, e gli disse: Ferma, amico, perchè tanta furia? Che volete? risponde il primo: son senza fiato... due maledetti Levrieri mi corron dietro. Sì, replica l'altro, li veggo per di là.... Ma non sono Levrieri. — O che sono? — Bracchi da penna. — Che? Bracchi da penna, dici? — Sì, me l' ha detto il nonno. — Levrieri, Levrierissimi: gli ho veduti bene. — Son da penna; va', non te ne intendi. — Son Levrieri, ti dico. — Dico da penna.

In questo contrasto arrivando i Cani acchiappano un per uno i Conigli spensierati.

Coloro, che per questioni di poca importanza lascian quello che importa, prendano per sè questo esempio.

XII.

L' Uova.

Più in là dell' Isole Filippine ve n' è una che non sò come si chiami, nè m' importa saperlo, dove è fama che non fu mai razza di galline fintantochè un viaggiatore vi portò un pollaio. Finalmente fu tale la loro propagazione, che l' uova fresche erano ormai divenute un piatto vile e comune; perchè tutti le cuocevano nell' acqua, non avendo il viaggiatore insegnato a prepararle in altra maniera.

Presto un abitante di quella terra introdusse l' uso di mangiarle nel tegamino. Quali elogj a gara si udirono della sua rara e feconda immaginazione! Un altro discorre di farle affogate.... fortunato pensiero!... un altro con la salsa... allora sì che l' uova si trovan buone! Quindi uno inventa la frittata, e tutti gridano: maraviglia! Non era passato un anno che un altro disse: siete tanti balordi; io le farò involte coi pomi d' oro; e questa cottura sì peregrina dell' uova, onde tutta l' Isola è in moto, era già stata in uso un gran tempo, quando cessò d' esserlo per un famoso forestiero, che le cucinò all' Ugonotta. Diversi cuochi fecero tutto questo; ma quai delicati condimenti vi aggiunsero in seguito i credenzieri! Molli, doppie, filate,

collo zucchero d' orzo, nel latte, in sorbetto, colla conserva, in salamoja. Insomma tutti erano inventori, e le ultime uova erano le meglio fatte. Ma un vecchio prudente disse un giorno a costoro: Voi vi vantate in vano di queste peregrine composizioni, colui va ringraziato che ci portò le galline.

Tanti autori nuovi non potrebbero forse andarsene a condir l' uova molto più in là dell' Isole Filippine?

XIII.

L' Oca, e la Serpe.

In riva a uno stagno stava un' Oca dicendo: a qual animale ha dati il cielo i doni che ha dati a me? Io son dell' acqua, della terra, e dell' aria. Quando mi stanco di camminare, se mi vien voglia volo, nuoto se mi vien voglia. Una Serpe astuta che l' ascoltava la chiamò con un fischio, e le disse: Brava! ma non v' è da fare tante millanterie; poichè non vai come il Daino, nè voli come il Falco, nè nuoti come il Barbo.

Così tieni a mente, o lettore, che non è importante e pregievole l' intendersi di tutto, ma l' essere abilissimo in una cosa.

XIV.

Il Manicotto, il Ventaglio, e l' Ombrello.

Se il volere intendersi di tutto è presunzione ridicola, il servir solo a una cosa suol essere un errore non meno piccolo.

Un Ombrello stava un giorno sopra una tavola in conversazione con un Ventaglio, ed un Manicotto; e nel linguaggio che anticamente usò il Pajuolo con la Pentola (1) disse ai due compagni: Oh che belle gioje che siete! tu, Manicotto, servi d' inverno, e d' estate sei messo in un canto; tu, Ventaglio, sei un mobile inutile quando il freddo succede al caldo. Non sapete far che un servizio. Imparate malgrado vostro da me, che nell' inverno paro l' acqua, e nell' estate il Sole.

---

(1) Allude alla favola che scrisse Esopo *del Pajuolo e della Pentola*, discolpandosi con questo esempio della improprietà nella quale sembra che incorra, facendo parlare non solamente gli animali, ma ancora le cose inanimate, come sono il Manicotto, il Ventaglio, e l' Ombrello.

XV.

La Rana, ed il Ranocchio:

Sulla riva del Tago un Ranocchio parlava colla Rana, lodando le foglie, la foltezza di un Canneto, e la sua verdura. Ma tostochè l'impeto furioso del vento abbattè una canna, la quale cadde nella corrente, la Rana disse con tuono di maestra: Vieni a vederla, figliuol mio: è molto tersa e verde al di fuori, ma è tutta fila, e tutta vuota al di dentro.

Se la Rana era esperta in poesia, detto avrebbe l'istesso di molti versi.

XVI.

La Starda.

La grave Starda conosceva il volo pesante de' suoi figliuoli, e bramava di allevare una covata più leggiera, ancorchè fosse bastarda. Perciò ruba molte uova di smeriglione, di cardellino, di piccione, di pernice, di tortora, e d' altri, e le cova tutte insieme nel proprio nido. Stette un gran tempo a covarle, e benchè molte ne riuscissero vuote, le altre però produssero molte sorte di vaghi uccelli. La Starda invita mille volatili per far pompa di una covata

sì sorprendente; ognuno degl'invitati riprendesi i suoi pulcini, ed ecco la gloria della Starda.

Voi che andate covando le opere altrui, date il volo ai pulcini; ogni autore dirà: questo è mio; e vedremo ciò che vi resta.

XVII.

Il Cardellino, ed il Cigno.

Chetati, augelletto clamoroso: disse il Cigno al Cardellino; tu dunque mi provochi al canto, quando sai che la dolce melodìa della mia voce non ha finora avuto uguale fra gli uccelli? Il Cardellino ripeteva i suoi trilli; ed il Cigno seguiva a dire: che insolenza! Vedete come il musichetto m'insulta! se non l'umilio coll' inalzare il mio canto, ringrazj molto la mia prudenza. Volesse il cielo che tu cantassi! finalmente risposegli l'Augellino: quanto sbalordiresti colle rare tue note tutti quanti son gli uomini, che assicurano di non averti mai udito, sebbene queste tue note, non mai ascoltate, si sieno più che le mie acquistata fama!... Volle il Cigno cantare, e fece uno strido.

Gran cosa! acquistar fama senza il sapere, e perderla venendo al fatto!

XVIII.

Il Viaggiatore, e la Mula di vettura.

Piena zeppa di paglia e d' orzo, una Mula di vettura usciva dell' albergo, e cominciò tanto a correre, che appena il Viaggiatore la poteva frenare. Egli non dubitò che avrebbe fatto in un momento la sua mezza giornata; ma un pochino più in là la fallace cavalcatura già andava ritardando il passo. — Se l' avesse addosso un malandrino! ... Arrì! ... ti fermi? ... Proviamo gli sproni ... Nulla. Avrei a fare un capitondolo! .. Questa verga sottile .... Meno. Dunque questo spuntone ... Ma che? di già la si sarà straccata? Tira calci ... e adopra i denti: Anche rivoltarsi! ... Oh che salto, che lavorìo di groppa! ... Forse aprendo tutte le gambe a spronarti .... Nemmeno; ... Chi m' assiste? ... Barabba che ti domi ... — Finalmente andò in terra ... — Benissimo! Ed eri tu quella che correvi? t' ammazzi il cimurro. Non mi fiderò più in mia vita a Mula che incominci dal fare simili bravure.

Dopo questo lazzo, veggendo che un Autore ha incominciato con istrepito altisonante, subito dico: Attento! fermati, uomo! che hai da vederti nello stato obbrobrioso della Mula di vettura.

XIX.

La Capra, e il Cavallo.

Stavasi molto attenta una Capra con grandissimo gusto ascoltando le soavi consonanze di un accordato violino. I piedi le ballavano dal contento; e ad un certo Cavallo, che pur sospeso quasi scordavasi il pasto, indirizzò così la parola: Non ascolti l'armonia di quelle corde? Sappi pertanto che son budella di una Capra stata un tempo fa mia compagna. Io confido (oh eccelsa felicità!) che un qualche giorno formeranno trilli non meno dolci i miei sonori intestini.

Il buon Ronzino si volse, e così le rispose: Poffare! non suonano queste corde, se non perchè son fregate dai crini, che ho sofferto mi fossero tolti dalla coda. Mi costò il mio dolore; ebbi la mia paura; ma finalmente ho il gusto di veder quanto onore il musico istrumento debbe al mio ajuto. Tu, che speri un'eguale soddisfazione, quando la goderai? dopo morte.

Così nè più nè meno, poichè un cattivo Scrittore non ha ottenuto di vedere applaudita la sua opera mentr'era in vita, appella al giudizio della posterità, e si consola.

XX.

L' Ape, e il Cuculo.

L' Ape uscendo dell' Alveare disse al Cuculo: taci, chè la tua voce ingrata disturba i miei lavori. Non v' è uccello tanto nojoso nel cantare quanto tu il sei; Cu-cu, cu-cu, e cu-cu, e sempre una cosa medesima. Il Cuculo rispose: ti stanca il mio canto eguale? ma poffare! io non trovo varietà nel tuo favo. E poichè tu ne fabbrichi cento come hai composto il primo, se io nulla invento di nuovo, in te tutto è vecchio. L' Ape soggiunge: la mancanza di varietà in un' opera utile non è il suo maggior pregiudizio; ma in un' opera destinata solamente al gusto e al divertimento, se non è varia l' invenzione, tutto il restante è un nulla.

XXI.

Il Topo, e il Gatto.

Esopo seppe cogliere eccellenti occasioni. Che invenzione ingenua! che bel sentenziare! ... Giacchè l' ho pronta, vo' porre una sua favola in nostra lingua.

Certamente, disse un Topo dal suo buco, non v' è

qualità più amabile e maravigliosa della fedeltà; perciò voglio tanto e tanto bene al Cane da caccia. Un Gatto rispose: ma questa qualità l'ho ancor io.... Allora il mio buon Topo s'impaurisce, si nasconde, e torcendo il muso gli dice: come? l'hai tu pure?... non mi piace più.

La lode che molti credono giusta, sembra loro ingiusta, se veggono che colui che la merita è loro nemico.

Ebbene, signor Lettore? la favoletta può essere che le piaccia, e la istruisca. — Ell' è una maraviglia: Esopo ha detto una cosa da par suo. — Ma veda VS.; Esopo non l'ha scritta; è parto della mia testa. — Come? è tua? — Sì, signor Erudito: giacchè dianzi vi parve così felice, criticatemela adesso perchè ell'è mia.

XXII.

Il Gufo

e

XXIII.

I Cani, ed il Cenciajolo.

Son codardi e traditori alcuni Critici, i quali aspettano ad assalire gl' infelici Autori dopo la loro

morte, perchè essendo vivi risponderebbero. Una mia Nonna raccontava a questo proposito un bel caso. Dicono, che un giorno in un convento entrò un Gufo.... sbaglio, non dovette esser di giorno... fu senza dubbio quando il sole era già andato sotto.... in somma s'incontrò in una lampada, o in un fanale, che è lo stesso. Voltandole il deretano esclamò in questa maniera: Lampada, con qual piacere ti succerei tutto l'olio, se la tua luce non mi offendesse! Ma giacchè ora non posso, perchè sei bene accesa, se un'altra volta ti trovo spenta, saprò, perdendo la paura, fare una bella scorpacciata.

Benchè stizziscano i Critici di cui parlo, per dar loro una mortificazione, voglio fare il loro ritratto in quest'altra favola, che soggiungo qui.

Mentre stava dunque un Cenciajolo frugando un luogo d'immondezze, gli abbajavano (come sogliono a tal sorta di gente) due parenti di Cerbero. Un Can da caccia Irlandese disse loro: lasciate questo mammalucco, che sa levare la pelle quando trova un cane morto, e quando è vivo lo fugge.

XXIV.

Il Pappagallo, il Tordo, e la Gazza.

Un Tordo, udendo parlare un Pappagallo, volle aver lui per maestro, e non l'uomo: e in una

sola lezione credè di avere una pronunzia sì chiara, che in certe occasioni già faceva scuola a una Gazza. Così questa tanto si abilitò, quanto colui che si abbandona allo studio sulle copie e traduzioni cattive.

XXV.

Il Lupo, ed il Pastore.

Un certo Lupo parlando con un Pastore gli disse: Amico, io non so perchè tu mi abbia sempre guardato con odio ed orrore. Tu mi tieni per cattivo, ma non lo sono, davvero. Il mio pelo che ajuto non dà nell'inverno! Cura più di mille malori umani; ed ha un altro vantaggio, che nè le pulci, nè altri insetti lo pungono. Le mie ugne non le baratto con quelle del Tasso, che hanno una gran forza contro il mal d'occhi. I miei denti già tu sai quanto sian utili; e a quanti ho dato salute col mio grasso! Il Pastore risponde: perverso animale, maledicati il cielo, maledicati come va. Dappoichè sei carico di tanto male che fai, che importa che tu possa fare un qualche bene?

Ed io do al Diavolo tanti libri-lupi come corrono adesso.

XXVI.

Il Leone, e l'Aquila.

L'Aquila ed il Leone ebbero insieme una conferenza importante per regolare d'accordo certi punti di governo. Fece l'Aquila molte lagnanze del Pipistrello, dicendo: fino a quando quest'uccellaccio ci ha da tenere in discordia? Ei si mescola co' miei augelli dandosi per uno di essi, e allega varie ragioni, specialmente quella del volo. Ma, se gli gira, poi dice: io ho muso, e non becco: volete trattarmi come uccello? eccomi quadrupedo. Mormora co' miei vassalli de' bruti del tuo impero, e quando è con questi mormora anche degli altri. Sta bene, disse il Leone: io ti giuro che ne' miei regni e' non c'entra. E ne' miei nemmeno, rispose l'Aquila. D'allora in poi noi lo veggiamo uscir solitario di notte; giacchè nè alati, nè quadrupedi vogliono ormai tal compagno.

Pipistrelli letterati che vi ornate di piume e di pelo, se volete viver con tutti, guardatevi in questo specchio.

XXVII.

La Scimmia.

La Scimmia è sempre Scimmia anche vestita di seta: dice il proverbio; ed io pure il dirò adesso; e così si dirà in favola, ed in proverbio.

Una Scimmia si vestì un abito a più colori come quello di un Arlecchino; sebbene piuttosto io credo che la vestisse il padrone, perchè le dovea esser difficile trovare il drappo ed il sarto; ma il proverbio lo dice, e sarà. Veggendosi così graziosa, saltò per una finestra sul tetto di un vicino, e di là prese la via per andarsene a Tetuan. Il proverbio non lo dice; ma lo dice un'istoria che appena si conosce per esserne molto raro l'autore: (e non gli sarà costato poco il porre il fatto in chiaro). Ei non seppe, nè ho potuto saperlo io, se la Scimmia s'imbarcò, o andò aggirandosi per l'Ismo di Suez: ciò che è certo si è, che vi arrivò finalmente. La mia signora si vide nell'amabile compagnia di un popolo ignudo di Scimmie. Ciascheduna le fa riverenza come ad un alto personaggio, maravigliandosi del vestito, e supponendo grande la scienza, l'ingegno, e il giudizio nell'animale galante. Subito subito decidono a piena voce, che alla nuova compagna si affidi la direzione di una gran-

de scorreria, con la quale dovea guadagnarsi in quel paese sì vasto la provvisione per le spese di tutto il popolo Scimmiotto. (Ecco ciò che vuol dire avere addosso un bel vestito!) La Direttrice marciando coll' esercito sottoposto perdè la testa, non che la strada; e le sue stolte compagne attraversarono rupi, boschi, valli, piani, colline, deserti, fiumi, pantani, e a capo della gran giornata ella non fece cosa veruna plausibile; quantunque le Scimmie in tutta la loro vita non facessero un' altra campagna, dietro la scorta di un capitano e più bravo, e meglio accetto. Poco mancò che la razza delle Scimmie non si perdesse per la fame dopo questa spampanata; e videro tutte con l' esperienza, che il vestito non dà il sapere.

Ma senza andare a Tetuan, si troveriano anche qui degli scimmiotti, i quali tuttochè vestiti da sapienti restano quel che erano.

XXVIII.

L' Asino, e il suo Padrone.

Lo stolto volgo ha un costume suo proprio di apprezzare ugualmente il buono e il cattivo: ed io gli do il peggio, giacchè egli lo loda.

In questa maniera uno Scrittore di farse indecenti si discolpava de' suoi errori; e un malizioso

Poeta che l'ascoltava gli rispose così: — All'umile Giumento dava il suo Padrone della paglia, e dicevagli: prendi, poichè di ciò ti contenti. Lo disse tante volte, che un giorno l'Asino si annojò, e rispose: Io prendo ciò che vuoi darmi; ma pensi tu, uomo ingiusto, che io gradisca solamente la paglia? Dammi grano, e vedrai se io me lo mangio.

Chiunque fatica a pro del Pubblico, sappia, che invano si dà la colpa al Popolo; perchè, se dandogli paglia mangia paglia, ogni volta che gli si porge grano mangia grano,

XXIX.

Il Cagnolino, e il Muletto del Bindolo.

Il Lettore avrà certamente veduta in qualche osteria o convento un' artificiosa invenzione per girare lo spiedo. È una ruota di legno con degli scalini: e un cane, messovi dentro, coi piedi la fa girare.

Ora un certo Cane che muoveva la macchina cominciò un giorno a dire: Fatico molto, e che mi danno? Come sudo! povero me! E da ultimo, per gran generosità, mi getteranno qualche osso che avanzi di questa pernice. Qui si passa la vita con grave incomodo; me n'anderò, non solo fuori di casa, ma sibbene dalla città. Appena lo lasciaron

libero, fuggendo giudiziosamente arrivò in campagna, dove un Mulo girava un bindolo. Non l'ebbe appena veduto, che disse: Chi gira colà? pare che anche in questo luogo si arrostisca la carne. Non arrostisco carne, rispose il Muletto, ma tiro l'acqua. Anch'io, disse a sproposito il Cane, farò l'istesso anch'io, benchè stracco. Se questa ruota è maggiore, faticherò un poco di più.... pesa tanto?.... ma! e che? non giro quella del mio schidione? Sopra tutto mi dovranno dare un pasto più abbondante, avrò più gloria.... Subito quel del bindolo così l'interruppe: Io la consiglio di ritornare a girare il suo girarrosto; perchè questa impresa è superiore alle forze d'un Cagnolino.

Si osservi come rispose bene questa carogna di Mulo! Il medesimo ho letto io in un certo Autore che ha nome Orazio Flacco, che riconviene di grande sbaglio uno Scrittore, il quale si addossi un peso da non poter portare: ed equivale a questo, che il cane non giri il bindolo.

XXX.

L'Erudito, e il Topo.

Nel quartiere di un famoso Erudito abitava un Topo, topo maledetto, che d'altro non si pasceva, che di rodergli sempre e i versi e la prosa. Nè

lo zelo vigilante di un Gattaccio potè ciuffarlo, nè le strane invenzioni di varie ed ingegnose trappole, o l'arsenico nelle paste confettate, giunsero a guarire la sua avida brama di postillare le dotte schede, e crivellare le pagine intere. Fece il caso che il perseguitato Autore dette alle stampe le sue opere di eloquenza e poesia, e quello sfrontato animaluccio, se prima gli rodea il manoscritto, molto più si pose a rodere lo stampato. Ma che disgrazia è la mia! prorompe il Letterato: sono ormai stanco di scrivere per gente che sempre rode, e d'ora in poi non vi sarà nelle mie stanze che carta bianca. Farò che questo disordine si corregga .... Sì davvero! il Topuccio traditore, fatto apposta per le furberie più cattive, ficcava il dente nella carta bianca allo stesso modo. L'Autore indispettito versa nell'inchiostro una bastante dose di solimato in polvere, e scrive (non so se versi o prosa); il perverso animale divora .... crepa alla fine .... Ricetta felice! esclama allora il critico Poeta: Chi rode tanto, guardi che non si scriva con inchiostro corrosivo.

Ben fa chi modera la sua critica, ma conviene usarla più severa contro la censura ingiusta e offensiva, quando il non parlare con sincera intrepidità fa supporre poca ragione, o molta paura.

XXXI.

Lo Scojattolo, e il Cavallo.

Uno Scojattolo osservava un generoso Cavallo sauro, che docile allo sprone ed al freno si addestrava al galoppo. Veggendogli far moti così veloci e a misura, con pochissima cortesia gli disse in questa maniera. Mio Signore, non mi spavento di questo tuo brio, nè dell' agilità, nè della destrezza; io soglio fare altrettanto, e forse di più. Io son tutto vivace, attivo; m' agito, vo di quà, di là, di sopra, di sotto senza guardare a fatica, non sto mai fermo. Il buon Polledro tosto rattenne il passo, e con gran serietà così rispose a quello Scojattolo: Tanti giri e rigiri, tante volte e rivolte, dimmi in grazia, amico, sono forse di qualche vantaggio? Io mi affatico, ma non invano: so il mio ufizio, e per servire il Padrone ho tutto l' impegno di dar risalto alla mia abilità.

Alquanti Scrittori pertanto saranno tanti Scojattoli, se disperdono tutta la fantasia in opere frivole.

XXXII.

Il Galante, e la Dama.

Un Galante di quelli che Parigi chiama *petits-maitres* del più strano gusto, che mutano in un anno quaranta vestiti, e diffondono senza spaventarsi l'oro e l'argento, celebrando un giorno il natale della sua Dama rinnovò delle fibbie di stagno, solamente per provare con questa frode quanto la sua fama fosse sicura. Bell'argento! che grazioso splendore! disse la Dama: viva il buon gusto del *Petit-maitre* in tutto eccellente!

Ed ora io dico: un Autore famoso empia un volume di sciocchezze, e se non lo loderanno, sono un infame.

XXXIII.

Lo Struzzo, il Dromedario, e la Volpe.

Fattasi un'adunanza di varj animali per passare il tempo (che anche i Bruti hanno le loro adunanze), si trattarono in essa moltissime cose. Vi si parlò delle diverse qualità, delle quali era dotato ciascheduno animale: questi lodava la Formica, quegli il Cane, uno l'Ape, l'altro il Pappagallo. No, disse

lo Struzzo; secondo me non havvi un animale più bello del Dromedario; e il Dromedario disse: Io confesso che il solo Struzzo mi piace. Niuno indovinò perchè con tanta espansione di cuore si lodassero scambievolmente. Forse perchè sono ambedue molto grandi? o perchè hanno il collo lungo ambedue? o perchè lo Struzzo è un poco semplice, e il Dromedario non è gran cosa accorto? o piuttosto perchè sì l' uno che l' altro è schifoso? o perchè hanno tutti e due un callo nel petto? o forse ancora.... Niente di tutto ciò, riprese la Volpe: io ci ho dato dentro. Sapete voi per qual motivo l' uno e l' altro si lodan tanto? perchè sono paesani (1).

Infatti erano ambedue barbareschi. E non fu giudizio tanto temerario, no, quel della Volpe, che non possa dirsi qualche volta di alcuni Letterati.

XXXIV.

Il Corvo, e il Pavone.

Sebbene ciò che io narro sia un fatto, vada nondimeno per un racconto: si sfidarono al volo un

---

(1) *Amor patriae ratione valentior omni*
Ovid. ex Ponto l. 3.

Pavone ed un Corvo. Qual di loro arrivasse il primo al termine stabilito, lo consideri chi ha veduto il volo di tutte e due. Aspetta, disse da lontano il Pavone al Corvo: sai tu ciò ch' io penso? che tu sei nero e deforme. Ascolta, io ben ti conosco (e alzava stridula voce) tu sei un uccellaccio di cattivissimo augurio. Va' in là, porcaccio, che mi fai schifo! tu che tieni per gran convito mangiar cadaveri. — Nulla di questo è a proposito, rispose il Corvo: perchè ora si tratta di vedere chi vola più.

Quando lo stolto non incontra difetti nelle opere del savio, dà carico alla persona.

XXXV.

Il Bruco, e la Volpe.

Se il Lettore si rammenta l' adunanza, nella quale in presenza di varj animali la Volpe indovinò perchè si davano lodi lo Struzzo e il Dromedario, sappia che nell' adunanza medesima si trattava un giorno del Filugello ingegnoso artefice della seta, e tutti ponderavano il suo lavoro. Presentano un bozzolo per mostra, lo esaminano, crescon gli applausi; ed anche la Talpa, benchè cieca, confessò che il bozzolo era una maraviglia. Il Bruco mormorava in un canto con parole offensive, chiamando quel lavoro ammirabile una bagattella, e mentecatti i suoi lodatori.

S' interrogavano tutti a vicenda: perchè mai questo verme miserabile ha da essere il solo, che vituperi ciò che tutti lodiamo concordemente? La Volpe disse ad un tratto: Tal sia di me, se non è vero; il motivo non può essere più manifesto. Non sapete, compagni, che il Bruco lavora anch'egli de' bozzoli, benchè buoni a nulla?

O studiosi ingegni perseguitati, volete un buon consiglio? vel do con tutto l'impegno. Quando certi invidiosi vi provocano, non fate altro che narrar loro questo avvenimento.

XXXVI.

La Compra dell' Asino.

Jeri per la mia strada passava un Asinello il meglio adorno che abbia veduto in mia vita. Il basto, e il capestro erano nuovi nuovi, con fiocchi rossi e gialli di seta. Portava l' Asinello nappe, é pennacchi, galani, e campanelli, ed altri ornamenti e disegni molto puliti fatti colle forbici sul collo, e sulla groppa, e maestrevolmente intralciati. Pare che il suo Padrone, che a quel che mi han detto è un treccone de' più furbacci, vendesse quell'acconciatura ad un uomo semplice, e aggiungono che al poveretto costò assai, assai. Tornando questi a casa mostrò la famosa compra ai vicini; ed uno

d'essi gli disse: vediamo, compare, se questa bestiuola ha un corpo sì bello com'è il vestito. Cominciò pertanto a levargli tutti gli ornamenti, e posto giù il basto, al primo guardare gli trovarono i lombi malamente feriti con sei vidaleschi, e tre natte, con più due crepature, e un antico bubbone nascosto sotto la cigna. Asino, disse l'uomo, più che l'Asino stesso son io, che mi appago di adornamenti posticci.

Davvero che questo caso non andrà in dimenticanza, perchè cade a proposito per un mio amico, il quale ha comprato caro un libro legato bene, che non vale un fischio.

XXXVII.

Il Bue, e la Cicala.

Arava il Bue, e in poca distanza la Cicala cantando dicevagli: ahi, ahi! che solco torto hai tu fatto! Ma egli le rispose: Signora, se gli altri non fossero diritti, VS. non conoscerebbe quello che è torto. Taci adunque, oziosa osservatrice, che io servo bene al padrone, ed ei mi perdona fra tante diligenze uno sbaglio.

Vedete chi fece rimprovero così sciocco, ed a chi! una Cicala all'animale più utile. Ma che sarà, se m'avrà inteso colui, che si affanna a rintracciare nelle opere grandi un leggiero difetto?

XXXVIII.

Il Pappagallo, e la Marmotta.

Un variopinto Pappagallo vedeva da una finestra che un uomo forestiero, forse un Savojardo, mostrava a prezzo una bestia bruttissima, dandola per cosa peregrina: ed era una Marmotta. Mentre quell'animale ridicolo usciva della sua cassa, l'Augello dalla finestra gli disse: Gusto balordo! che essendo tu sì deforme dian danaro per vederti, quando, essendo io bello, tutti qui mi veggono *gratis*. Può essere nondimeno che tu sia un qualche animale prezioso; ma già mi basta il sapere che sei venale.

Veggendo questo un cattivo Autore, si vergognò. — Perchè? — Perchè uno stampatore lo teneva assalariato.

XXXIX.

Il ritratto col collare alla Spagnuola, detto Goliglia.

Il mal contagioso delle frasi straniere oggigiorno guasta moltissimo il nostro idioma; però vi sarà chi pensi di non parlar puro, se non lascia le parole che son d'uso, per servirsi delle antiquate. Io lo

divertirò con un apologo, e per dargli maggior contento lo riferirò nel suo medesimo stile, mescolando due linguaggi, il nuovo ed il vecchio.

Non sanza una buona dose di gelosia, un Dipintore d'unguanno vedeva come alcuni ritratti degli anni Domini acquistano a otta somma loda, ed apprezzamento; e tacciava di vergognoso adoperare il non contraffarli. Alla perfine, volendo ritrattare un giorno un certo ricco uomo, Signore di gran valentìa, giudicò che l'anticaglie delle vestimenta arebbon dato alla tavola riputazione d'antica. Con ciò si credè di essere un secondo Velasquez. E a pena pena ch'egli ebbe ricopiata tutta la rassembranza del visaggio, gli pose una goletta a molte gale, ed altri adornamenti d'antica costumanza. Porta quindi avacciandosi al suo Signore la tavola, il quale vi si fissò spaventato, veggendo il suo corpo vestito con rancide gale, avvegnachè gli andasse molto la faccia. Imperò gli venne in mente una celia per dare al ritrattista il suo guiderdone. E' custodiva in un vecchio forziere delle monete antiche redate dai suoi Antenati. Molte n'erano di Ferrante quinto, item alcune di Carlo I, item d'amendue i Filippi secondo e terzo; e gli diede di tutte una piena borsa. Con queste monete, o sivvero medaglie, (gli dice il Pittore) io, se vado al mercato quando mi venga occorrenza di comperar vittuaglie, tornerò a casa con molto buone parole. Poffare! disse

l'altro, non mi avete voi dipinto nell'abito signorile dei nostri nonni, e che ora solamente adoperano gli Uscieri? Come mi avete ritrattatò; così vi pago. Portatevi la tavola, e dipingetemi il mio corvattino al collo invece di questi galoni, mutatemi questa Durlindana nel mio spadino, e cangiate il giustacuore nella mia giubba; conciosiacosachè non vi avrà uomo in tutta la città, che conosca il mio portamento veggendomi in questa foggia. Allora vi conterò presto la vostra paga in buona moneta corrente di Castiglia.

Adesso poi, se provoca il riso l'idea ch'ebbe quel giucco Pittore moderno, non avremo noi da ridere ogni qual volta un nuovo Autore ciancia con frasi centenarie? Giudica eccellenza l'affettazione, parla puro a scapito della chiarezza, e non trova voce bassa per la nostra età, se fu nobile al tempo del Cid.

XL.

I due Ospiti.

Passando per un popolo della montagna due giovani cavalieri cercano alloggio. I due amici ricevon l'offerta di due vicini. Poichè non vogliono far dispiacere a nessuno, vanno ad alloggiare quello da uno, questo dall'altro. Ciascun ospite sceglie delle

due case una a suo gusto. La preferita dal primo ha un gran cortile e bella facciata, come un gran palazzo; ed ha sulla porta l' arme di pietra. Quella dell' altro non era tanto grande, ma non vi mancava dentro dove adagiarsi: come quella che aveva camere di buonissim' aria, nette e decenti. Ma l' altra, che alla facciata era un palazzo, era poi stretta, oscura e fredda: grand' apparenza, ma dentro soffitte col tetto fesso.

Quegli che vi passò un giorno male alloggiato raccontava al compagno il suo scaccomatto: però questi gli disse; altri scacchi simili a questo dan molti libri.

XLI.

Il Tè, e la Salvia.

Il Tè, venendo dall'Imperio Cinese, s' incontrò per via nella Salvia. Questa gli disse: Compare, dove vai? — In Europa, Comare, dove so che mi comprano a caro prezzo. — Io, rispose la Salvia, vado alla Cina; poichè là mi ricevono stimandomi molto per gusto e per medicamento (1). In Europa mi trattano di

(1) I Cinesi apprezzano tanto la salvia, che per una cassa di quest'erba sogliono darne due, e alle volte tre di Tè verde. Vedi il Diz. di St. Natur. di M. Valmont di Bomare all' articolo *Sauge*.

salvatica, e non ho potuto mai farvi fortuna. Va' pure in pace colà; non perderai il tuo vantaggio; perchè non havvi Nazione, che non dia con diletto denari ed applauso ad ogni forestiero.

Mi perdoni la Salvia, perchè la sua massima si oppone al commercio. Se si trattasse di commercio letterario, non sarei di contraria opinione; perchè in esso è un vizio per alcuni ciò che in generale è un benefizio. Ed uno Spagnuolo, che reciterà qualche volta cinquecento versi del Tasso o di Boileau, può darsi che pur non sappia in quale idioma ha scritti i suoi Garcilasso.

XLII.

Il Gatto, la Lucertola, e il Grillo (1).

Animali vi son molto scientifici
In diversi adoprar forti specifici
Per conservar la costruzione organica,
Chè abilissimi son nella botanica:
Poichè conoscon l' erbe diuretiche,
Catartiche, narcotiche, ed emetiche,

(1) Questa Favola ho tradotta in versi per l'impossibilità di tradurla diversamente. La traduzione è nello stesso stile, numero di versi e complesso di parole dell' originale. *Tr.*

E febrifughe, e stiptiche, e prolifiche,
Cefaliche non meno, e sudorifiche.
In questo era gran pratico e teorico
Un Gatto pedantissimo rettorico,
Che in uno stil parlava tanto enfatico
Quanto il più stiracchiato Cattedratico.
Disse cercando piante salutifere:
Che doglie, o mia Lucertola, mortifere!
Ma i' curerò le turgidezze idropiche
Col succo delle foglie eliotropiche.
La Lucertola attonita all' esotico
Del preambulo strambo cervellotico,
Non più intese la frase maccheronica
Che parlandole lingua babilonica.
Vide però che il ciarlatan ridicolo
D' erba di girasole empì il ventricolo;
E gli disse: alla fin, signore idropico,
Che sia compresi il succo eliotropico.
E non basta, che un Grillo udendo il dialogo,
Benchè fosse digiuno del catalogo
Di così rari termini e magnifici,
Fece elogj del Gatto i più onorifici.
Sì; v' ha chi stima la gonfiezza un merito,
E il piano e schietto favellar demerito.
Ma poichè questi amanti d' iperboliche
Formulaccie, e metafore diaboliche,
Di risonanti voci il gran deposito
Consuman dando fuori uno sproposito,

Sul loro stil si versi problematico
Quest' apologo sdrucciolo enimmatico.

XLIII.

La Musica degli Animali.

Attenta, nobile udienza, che la chitarra è accordata, e mi ringrazierete quando avrete udito la canzoncina ch' io canto.

Nella corte del Leone, il giorno suo natalizio, una quantità di Animali concertarono un ballo; e per dargli principio con apparato conveniente, crederono a proposito il fare un Accademia di musica. Siccome però nel punto di eleggere le parti adeguate non tutte le volte si osserva la necessaria prudenza, così non parlarono del Rosignuolo, nè si ricordarono del Merlo, nè si trattò della Calandra, nè del Cardellino, nè del Canarino. I Cantori meno abili, sebbene i più audaci, si offrirono a prendere a carico il divertimento. Prima che fosse l' ora della stabilita cantilena, diceva ogni musico: le Signorie loro sentiranno che piacere! finalmente poi unita l' orchestra si presenta sul palco composta dei seguenti abilissimi attori. Due Grilli erano i soprani, la Rana e la Cicala i contralti, due Tafani i tenori, il Porco e l' Asino i bassi. Con qual piacevol cadenza, con qual accento delicato risonasse

la musica, non importa il pensarlo; basti il dire che i più si turaron le orecchie, e dissimularon lo smacco per rispetto al Leone. La Rana conobbe bene dai musi, nè s' ingannava, che gli applausi e gli evviva sarebbero stati molto scarsi; quindi uscì della truppa, e disse: come stuona l' Asino! questi rispose: sono i soprani che stuonano. Chi guasta tutto è il Porco: disse un Grillo stridendo. Adagio, riprese tosto il Majale; non v' è chi stuona quanto la Cicala contralto. Abbia senno e parli bene, proruppe la Cicala: questi Tafani tenori son gli autori del danno. Il Leone troncò la disputa dicendo: gran furbi! Prima di cominciare la zolfa non la stavate celebrando? Ognuno pretendea gli applausi per sè, come se si dovesse tutto il meglio al suo canto; ma conoscendo ormai che il concerto è il ritratto dell' inferno, niuno vi vuole aver parte, e ognuno incolpa i compagni. Partite, e non tornate mai più alla mia presenza; chè se un' altra volta mi venite innanzi a cantare, farò una strage.

Così permettesse il cielo che succedesse altrettanto, quando dopo aver lavorato insieme tre o quattro Scrittori, ciascuno vuole la gloria se il libro è buono, o mediocre; e se riesce cattivo, i compagni ne hanno la colpa.

XLIV.

La Spada, e lo Schidione.

Una Spada tersa, fine, tagliente, di buona tempra, la più famosa che uscisse di mano d'insigne armajuolo di Toledo, servì in molte battaglie. Fu poi successivamente in potere di più padroni, e tutti li cavò con gloria di mille impegni. Venduta in diversi incanti, venne finalmente dopo strani accidenti a posare (chi lo avrebbe detto!) in un oscuro canto di un'osterìa, dove pendente qual mobile inutile si copriva di ruggine. Una Serva d'ordine del padrone Oste, che dovea essere un grande ignorante, se la portò in cucina un giorno, e con essa infilzò una gallina; ed eccoti bell' e fatto uno Spiedo di lei ch'era una volta Spada onorifica e vantaggiosa. Mentre ciò seguiva dentro l'albergo, un Forestiero recentemente arrivato alla Corte, e di contadino trasformato in Cavaliere, volle comprare una Spada. Lo Spadajo, considerando che la Spada era divenuta un semplice ornamento, e che qualunque lama passava per buona, essendo di moda che si scelga soltanto l'impugnatura, gli disse che fosse ritornato nel giorno dopo. Disfà uno Spiedo che aveva in cucina, l'affila, lo pulisce, e lo vende come Spada di Tommaso de Ayala al povero Forestiero, che non

s' intende nulla di tali compre; essendo lo Spadajo così briccone, come fu mentecatto l' Albergatore.

Ma la nostra Nazione non potrebbe lagnarsi di uguale ignoranza e furberia contro due classi di Traduttori, che la infestano con le lor frasi? Gli uni traducono opere celebri, e cangiano le Spade in Schidioni; vi son altri che traducono le peggiori, e gli Schidioni vendono per Ispade.

XLV.

I quattro Storpiati.

Un Muto nato, e più sordo di un muro, venne a trattar con un Cieco cose di poca importanza. Il Cieco parlava a cenni, che al Muto erano intelligibili; ma il Muto ne faceva degli altri, e il Cieco non li vedeva. Consumandosi il tempo, cercarono per ajuto un loro compagno, che per disgrazia era Monco. Questi traduceva in parole i cenni del Muto, e con quel mezzo il Cieco informavasi dell' affare. In ultimo risultò da questa straordinaria conferenza, ch' era necessario di scrivere una lettera per quell' assunto. Compagni, proruppe il Monco, il mio ajuto a tanto non basta: ma verrà a scriverla il Maestro, se sia chiamato. Come ha da venire? disse il Cieco: egli è pure Zoppo, che può strasci-

narsi a fatica. Andiamo, sarà necessario che si vada a cercarlo a casa. Così fecero; e in somma lo Zoppo scrive la lettera, il Cieco e il Monco la dettano, e il Muto va a portarla.

Per l'affare di cui si trattava erano troppe due persone, ma essendo com'erano, ve ne fu bisogno di quattro. E se non fosse che, non ha molto, accadde quest'avventura in un paesetto di Alcarria, e ne son testimonj anche cento, ben potria sospettarsi che fosse espressamente inventata da qualcheduno, il quale con essa abbia voluto dipingere ciò che segue, quando unendosi molti in società letteraria tutti si affaticano, e molto, per una gran bubbola.

XLVI.

Il Galletto, e i due Galli.

Un Gallo che presumeva d'essere un forte lottatore, ed un Galletto alquanto cresciuto, non so per quale accidente si presero a parole in maniera che fecero un pettegolezzo. Il Galletto usò tal destrezza, che battè il Gallo con tutto garbo, e restò sua la campagna; pure il vinto Sultano di quel serraglio disse quando il nemico non l'ascoltava: Eh! non sarà cattivo Gallo col tempo, il poverino è ancor giovine. Peraltro non tornò mai a misurarsi col Galletto; ma in un'altra occasione, per un certo im-

broglio, battendosi con un Gallo anziano, e veterano guerriero, appena gli restò una penna e la cresta; nondimeno ritirandosi dalla festa disse: Se non guardassi che sei un povero vecchio!... ma tentenna, e lo lascio per compassione.

Chiunque si ponga a contendere, per esempio, di qualche oggetto letterario, non guardi agli anni, ma all'abilità del nemico.

XLVII.

La Gazza, e la Scimmia.

Disse un giorno una Gazza ad una Scimmia maliziosissima: Se tu venissi alla mia stanza, quante cose ti mostrerei! Tu sai bene con quanta industria io rubo, e custodisco mille gioje. Vieni, se vuoi, e le vedrai nascoste dietro a una cassa. Di grazia andiamo: ripiglia la Scimmia, e l'accompagna al posto. Madonna Gazza levò fuori un cintolo-da-calze rosso, un avanzo di guardinfante, una fibbia, due medaglie, la ghiera di una spada, un mezzo pettine, e una guaina da cesoje; un pezzo di velo, un manico di rasojo, tre chiavi di chitarra, e molte altre inezie. Ebbene, aggiunse: che ne dici, sorella? non m'invidj? non ti vien l'acqua in bocca? Al certo non vi è altra della mia razza che mi uguagli in ricchezza. La nostra Scimmia la guardava

con un' aria furba: e le disse alla fine: Bagattelle! tu hai raccolto gentili acquisti! Ma è qui chi ti vince, perchè quello che custodisce è utile. Se nol credi, guarda le mie mascelle; sotto di esse, amica, sono due bocche, o sacchi, che si serrano ed aprono. Mangio ciò che mi basta, e il di più lo serbo in esse per quando me ne manca. Tu, o stolida, raduni cenci, cocci, e ridicolezze; ma io raccolgo noci, mandorle, confetti, carne, e quant' altra provvisione m' è necessaria.

Ma questa Scimmia accorta parlò solo alla Gazza? Parmi che più che ad altri parli ad alcuni Scrittori, che fan raccolta di confuse miscellanee, e di un guazzabuglio senza sostanza.

XLVIII.

Il Rosignuolo, e il Passerotto.

Seguendo il suono dell' organino, un Rosignuolo un giorno prendeva lezione di canto, e frattanto il Passerotto ciarlone così diceva giunto alla gabbia: Quanto mi maraviglio in vedere che un uccello sì abile tenga in questa maniera per suo maestro uno scolare! perchè finalmente tutto deve a te l' organino quello ch' ei sa. A pesar tutto, risponde il Rosignuolo, se egli imparò da me, ed io imparo da lui. Ei si applica ad imitare i miei capricci, io

li correggo mentre mi regolo coll'arte ch' egli m' insegna; e così vedrai presto ciò che diventa un Rosignuolo che canta con studio.

Come? il grave Letterato sdegna d' imparare? ma chi più sa deve studiare di più.

XLIX.

Il Giardiniere, e il suo Padrone.

In un giardino di fiori trovavasi una gran fontana, la cui vasca serviva di stagno a carpi, tinche, e simili pesci. Il Giardiniere attende solamente ad annaffiare in modo, che i pesci intanto non hanno più acqua in cui vivere. Visto il disordine, lo riprende il Padrone; perchè, sebbene gradisca i fiori, vuol nondimeno anche i pesci. Il rozzo Giardiniere l' obbedisce con tanta puntualità, che non annaffia le piante perchè non manchi l' acqua alla vasca. In capo a qualche tempo il Padrone torna al giardino, trova seccati i fiori, e adirato dice così: Uomo, non annaffiar tanto da lasciarmi senza pesci, nè aver tanta cura di loro che tu mi tolga i fiori in modo crudele.

La massima è ormai triviale, ma dee ripetersi: Se aspiri a un successo pieno, unisci l' utilità col diletto.

L.

I Due Tordi.

Un Tordo nonno pieno d'anni, e di prudenza, persuadeva un Tordo suo nipotino, giovinetto inesperto, a preferir di venirsene accelerando il volo dov'era una feconda vigna, ed a fare i suoi pasti colà. Dov'è questa vigna? gli domanda il ragazzo: e che frutta dà ella? — Oggi avrai un buon vitto, dice il Vecchio; vien qua, impara a vivere, poverino! e così dicendo, gli mostrò l'uve. — Al solo vederle il ladroncello proruppe: e questa è la frutta lodata da un uccello tanto sagace? Com'è piccina e minuta! Eh via! non è possibile che vaglia niente. Io sì che ho in un verziere miglior frutta e maggiore. Vediamo, ripiglia il vecchio: benchè io sappia che varrà più un grano delle mie uve. Ma già arrivano al verziere, e l'arrogante giovane esclama: Oh che frutta! com'è grossa! non fa una bella figura?... E che era? — Una zucca.

Che un Tordo cada in quest'inganno non lo trovo difficile; ma è cosa stranissima che un Uomo stimato colto pregj un libro dalla grossezza, e dall'aspetto. Un'opera è grande, se è buona; se è cattiva, è tutta di più.

LI.

L' Uomo che fa i galloni, e la Donna che fa le trine.

Presso ad una lavoratrice di trine viveva un fabbricatore di galloni. Vicina, ei le disse: chi crederebbe che vagliano più doppie tre braccia della tua trina, che dieci di un gallone d'oro di due carati? Ella rispose: non devi maravigliarti che la mia merce vaglia tanto più della tua, benchè tu lavori in oro, ed io adoperi il lino: imperocchè l'arte ha più pregio della materia.

Chiunque disprezzi lo stile, e dica che attende solo alle cose, avverta che il filo si vende più caro dell'oro, e che la grazia dà il primo pregio alla sostanza.

LII.

Il Cacciatore, e il Furetto.

Carico di conigli, e morto di caldo, un Cacciatore tornava a casa tardi una sera. Incontrò per la strada in vicinanza del suo paese un suo amico e vicino, e cominciò a raccontargli la sua fortuna. Mi sono affannato tutto il giorno, gli disse: ma

che? nè ho mai fatta, nè farò mai caccia migliore. Fin di stamani a buon' ora è vero che ho sofferto una buona solata, ma vedi che Coniglietti! Ti dico e ridico senza vantarmi, che in tutto il vicinato non v'è cacciatore più abile. Un Furetto attentamente ascoltava questo discorso dal covacciolo dove ha la dimora, e sporgendo per la rete il muso aguzzo disse al padrone: Vi prego; due paroline sole con vostra licenza. Ditemi su, chi faticò più di noi due? chi ha cacciato fuor che io questi e gli altri Conigli? Padrone, vaglio sì poco, che mi trattate così? Mi pare che in qualche cosa potreste parlar di me pure.

Qualcheduno penserà che questo avviso morale avrà fatto sicuramente gran forza nel Cacciatore; ma s'inganna. Ei restò così tranquillo, come uno Scrittore ingrato, che si approfitta dell' ajuto altrui, e non cita il benefattore.

LIII.

Il Gallo, il Porco, e l' Agnello.

In un cortile v' era un pollajo, e nel pollajo un Gallo, e al di là del cortile un grassissimo Majale stava sdrajato in uno stabbiolo: e di più vi era nutrito un Agnello, e tutti quanti erano buoni amici. Chi non sa che questi animali sogliono in un

cortile vivere uniti? Ora il Porco (con rispetto) disse un giorno all'Agnello: Che gustoso, felice, e pacifico destino è il poter dormire! come giova alla sanità! Io ti assicuro, da porco ch'io sono, che non vi è in questa vita miserabile gusto simile allo sdrajarsi, russar bene, e lasciar che la palla giri. Il Gallo al contrario disse un altro giorno all'Agnello: Mira, innocente; per conservarsi sano e andar lesto, bisogna dormir pochissimo. Il levarsi presto in Luglio e in Febbrajo insieme con le stelle è metodo prudente, perchè il sonno intorpidisce i sensi, e rende i corpi fiacchi e avviliti. Il semplice Agnellino confuso pondera i due consigli, e non indovina che ciò che ognuno dei due gli suggerisce non è altro che quello a cui si sente trasportato.

Fra gli Autori è ormai cosa vecchia l'artifizio di dare come dottrina, e regola d'importanza, alla quale dobbiamo sottometterci, ciò che ognuno pratica ne' suoi scritti.

LIV.

La Pietra focaja, e l'Acciarino.

La Pietra-focaja un giorno trattò di crudele l'Acciarino, perchè continuamente la feriva per levar d'essa faville. Dopo aver disputato insieme, nel separarsi l'un disse all'altra: addio, valete voi niente

senza di me? e l'altra rispose: sì, ciò che senza di me valete voi stesso.

Consideri questo esempio materiale ogni Scrittore, che non unisca al natural talento un grande studio. Nè la Pietra focaja dà lume senza ajuto dell'Acciarino, nè vi è buona disposizione che risplenda mancando l'arte: qualunque d'esse lavori sola, ambedue sono inutili.

LV.

Il Giudice, e l'Assassino.

Fu preso per buona sorte un Assassino appunto nel tempo che stava spogliando di vita e di borsa un innocente. Lo rimproverò il Giudice del suo delitto, ed egli rispose: Signore, fin da piccolino io fui un gatto felicissimo in furti di gran destrezza; presto rubai fibbie, orologj, ferrajuoli, tabacchiere, spade, e simili gioje; ed oggi fra gli assassini sono un famoso assaltatore di strada. Onde non si stupisca VS. ch'io rubi e uccida un passeggiere, perchè sono ormai quarant'anni ch'io fo questi e simili mali.

Il solo Assassino s'incolpa? ma n'escon forse con maggior pulizia coloro, che quando scusano i propri errori, o il cattivo gusto nelle lettere, adducono l'invecchiato costume contro le regole ragionevoli e giuste?

LVI.

La Serva, e la Granata.

Una Serva spazzava la casa con una Granata molto sudicia e vecchia. Che la possa esser arsa! diceva: co' suoi porcumi, e co' ciondoli che lascia per tutto, insudicia la casa, e non la pulisce.

I Risarcitori, che pensano di correggere gli altrui scritti, sogliono per ventura lasciarli cento volte più pieni di.... Ma non v'è pericolo ch' io dica nulla di questi Signori: lo dica per me la Serva.

LVII.

Il Naturalista, e le Lucertole.

Un curioso Naturalista vide in un orto due Lucertole. Le prende tutte e due, e subito subito vuol farne l'anatomia. Già mi chiappa la più polputa, già me la trincia membretto per membretto, e tosto vi applica il microscopio. Zampe, coda, pelle, budella, occhi, collo, lombi, ventre, tutto separa ed esamina. Prende la penna, osserva di nuovo, scrive un poco, rimugina..... poi registra nel portafogli, é ritorna alla carnificina. Diversi curiosi della sua sfera entrano a vederlo; ei dà loro

notizia di quello che sta osservando. Alcuni ammirano, interrogano alcuni, altri cavillano. Terminata l'anatomia, si stancò quel Sapiente d'ogni Lucertola, e rilasciò la seconda, che era ancor viva. Ella torna ai suoi fessi, e là, parlando con le vicine, racconta ad esse tutto l'avvenimento. Non v'è da dubitarne, no, ella diceva: l'ho veduto con questi occhi io medesima. L'uomo è stato tuttoquanto un giorno ad osservare il corpo della nostra amica. E v'è chi ci tratta da vermi? Come si soffre una tale ingiustizia, mentre abbiamo cose tanto degne di essere osservate e scritte? Non bisogna avvilirsi, illustre consesso; il nostro merito, dicano ciò che vogliono, è grande.

E si vorrà che non s'insuperbiscano certi Autori d'opere indegne? Chi li critica gli onora molto. Non seriamente, ma con molta avvedutezza debbon notarsi le loro scioccherie; perchè il fare un gran caso delle Lucertole è un dar motivo che esse ripetano: *Il nostro merito, checchè si dicano, è grande.*

LVIII.

La discordia degli Orologj.

Erano invitati ad un banchetto diversi amici, ed uno di questi, che mancando all'ora fissata arrivò l'ultimo di tutti, pretendeva di scusare la

sua tardanza. Che scusa potrai recarci? replicavano gli altri. Ei levò il suo orologio, lo mostrò, e disse: Non veggono lor Signori, che vengo a tempo? Sono le due in punto. — Che stravaganza! risposero; il tuo orologio è in dietro più di tre quarti d'ora. — Ma, cari amici! esclamava il convitato poltrone: che posso far di più quando allego il testo? Ecco qui il mio orologio .... Notisi quanto era curioso questo Signorino! simile ad alcuni che commettono un assurdo, e si scusano con la prima autorità che trovano.

Quindi, per tornare al racconto, tutti i circostanti cominciarono a levar fuori i loro orologj per appoggio della verità. Allora avvertirono che uno mostrava il quarto, l'altro la mezza, un altro le due e ventisei minuti: questo quattordici di più, quello dieci minuti di meno: non ve ne furono due che combinassero insieme. Insomma tutto era dubbio e questione. Ma il Padrone di casa, che molto era affezionato all'astronomia, consultando subito il suo infallibile regolato con un'esatta meridiana, trovò che erano le tre e due minuti, e con ciò pose fine alla disputa, e concluse dicendo: Signori, se pensano che valga il citare autorità ed opinioni contro la verità, esse per tutto si trovano; ma, per sorte queste posson esser molte, e la verità è una.

LIX.

La Talpa, ed altri Animali.

Certi animaletti tutti quadrupedi una volta giocavano a beccaraglio. Un Cagnoletto, una Volpe, ed un Topo, che son tre: uno Scojattolo, una Lepre, e uno Scimmiotto, che son sei. Questo a tutti bendava gli occhi, essendo quegli che meglio si può servir delle mani. Udì il chiasso una Talpa, e disse: Per Diana che ci vo anch' io, e mi metto in giro con gli altri. Chiese di essere ammessa; e lo Scimmiotto cortesissimo acconsentì, senz' altro per burlarsi di lei. La Talpa inciampava ad ogni passo venti volte, perchè ha una pelle su gli occhi; e alla prima, com' era da credere, facilissimamente fu presa. Toccava a lei d' essere la mosca cieca, e chi meglio poteva far questa parte? Ma ella, dissimulando per comparire, disse allo Scimmiotto: E così, che facciamo? VS. mi mette la benda?

Se quegli che è cieco e lo sa, mostra di vederci, chi sa d' esser idiota confesserà d' esserlo?

LX.

Lo Scarafaggio.

Ho un tema per una favola, che molto bene potrebbe... ma qualche giorno la Musa non suole essere in vena. Questo è quello che oggi mi segue con la mia; onde regalo il tema a chi avesse la fantasia più svegliata di me: perchè questo compor favole esige che si nasconda la fatica nei versi, la qual cosa non riesce sempre che uno vuole. Sarà dunque un piccolo Scarafaggio l'eroe della favola fortunata, giacchè le conviene un eroe basso e vile. Raccontano una cosa di questo insetto, che mai, mangiando qualunque sudiciume, non morde le foglie della rosa. Qui l'Autore con tutta la sua energia anderà spiegando, come il cielo l'assisterà, quell'antipatia straordinaria. È forza che gli sudi la fronte per poi inferirne un'avvertenza, con la quale intendiamo a che cosa abbia allusione. E secondo che la prudenza gli detterà, farà circonlocuzioni ed eleganze, tanto che venga a dire nella sentenza in ultimo: che appunto come la regina dei fiori dispiace al sudicio Scarafaggio, così pure ai Dottori gotici ogni amena e delicata invenzione.

LXI.

Il Rospo, e il Gufo.

Stava un Gufo nascosto nel tronco di un albero, e passandogli vicino un Rospo lo vide così a mezzo. Fuori, signor solitario, disse quel Rospo: sporga la testa, e vediamo se sei bello o deforme. Io non mi tengo per un bel giovanotto, rispose quegli di dentro: e per questo appunto difficilmente mi arrischio di uscire alla luce. Ma Ella, che ci viene illuminando di giorno la sua bella presenza, non istarebbe meglio rintanato in un altro buco?

Oh i pochi Autori che siamo a prendere questo buon consiglio! Sempre diamo alla luce quanto componghiamo, benchè cattivo; e qualche volta sarebbe bene il seppellirlo; ma ohimè! compagni: vogliamo esser piuttosto pubblici Rospi, che Gufi occulti.

LXII.

L' Asino dell' Oliajo.

Un Asinino, che ajutava un Oliajo nel suo mestiero, portava una volta un otre pieno d' olio. A passo un poco affrettato entrava di notte nella sua

stalla, quando battè il più fiero colpo nel contrafforte di un uscio. Ohimè! gridò: non è ella cosa dura, che io porti tant'olio, ed abbia la stalla buja?

Temo che si offenda di questo racconto Colui che ha premura di ammassar libri, i quali non legge. Se l'ha per male? ben gli sta. Ma costui, per caso, leggerà le mie Favole?

LXIII.

La Contesa dei Moscerini.

Dentro una bottega si accese una questione diabolica tra infiniti Moscerini bevitori (cosa strana, che non facesse menzione di questa battaglia il buon Villaviciosa nella sua Moschea!).

Il punto era che molti di essi sperimentati e prudenti sostenevano con fermezza, che più non si raccoglievano quei vini puri, generosi, maturi, gustosi, e fragranti, che prima si raccoglievano. A sentire molti altri contrarj a questa opinione, i vini eccellenti erano i vini più nuovi; e si burlavano dell'altra parte, accusando i loro pensieri come declamazioni di giudici appassionati, e amici delle anticaglie. All'acuto ronzio dell'un partito e dell'altro rovinava la bottega, quando ecco che arriva un Moscerino anziano, assaggiatore molto perito, e dice facendo un giuro: Corpo di Bacco! ... (già si sa che

questo è giuramento grave fra loro)... dove sono io, nessuno può dar voto più opportuno e meglio fondato. Finisca ormai questo chiasso. Da buon Navarro ch' io sono, il sugo dell' uva, sia in doglio, botte, o boccale, barile, bigoncia, o tino, difficilmente scansa la mia visita di complimento; e in quanto al gustarlo, distinguerlo, e giudicarne, posso tenere scuola da Xerez a Tudela, da Peralta a Malaga, dalle Canarie a Malta, da Oporto a Valdepennas. Sappiate pertanto, che è una gran pazzia il pensar che ogni vino, il quale conta una lunga data dalla raccolta, sia sempre eccellente. Col tempo ha guadagnato in bontà, non lo nego; ma, s' e' fosse stato cattivo vino per via del posto, a quell' ora avrebbe voltato. E finalmente, appunto come segue oggigiorno, anche ne' secoli passati si davano de' vini inaciditi. Io provo al contrario, che alle volte il vin nuovo può stare a petto al migliore di un' antica epoca; e se passano molte estati per certi mosti di quei che ora si riprovano, può darsi che se li bevano per vini squisiti i Moscerini futuri. Ma cessi la disputa; e sia per sentenza finale, che io condanno il vino cattivo, lo succio quando è buono, e non esamino mai se è antico, o moderno.

Mille Dotti importuni, quei per gli antichi, questi a favor dei moderni, fanno un' eterna lite. Il Moscerino sarà sempre il mio testo favorito.

LXIV.

La Rana, e la Gallina.

Dal suo stagno una Rana ciarliera udì schiamazzare una Gallina. Via! le disse: io non credeva, o sorella, che tu fossi una vicina così incomoda! E che c'è egli di nuovo con tutto questo fracasso? Null'altro che dirci: i' fo l'uovo. Un uovo solo! e schiamazzi tanto? Un uovo solo! — Sì signora, un uovo solo. Ti maravigli di ciò, quando io non mi maraviglio di udirti così gracidar notte e giorno? Io, perchè servo a qualche cosa, lo pubblico; tu, che non servi a niente, serra la bocca.

LXV.

Il Funambolo, e il suo Maestro.

Nel tempo che un Ragazzuccio principiante prende da un Funambolo molto bravo lezione di ballar sulla corda, gli dice: Veda, signor Maestro, quanto m'impaccia e stanca questo gran palo, che chiamasi contrappeso. Caricarci di un mazzapicchio sì lungo e sì grosso è quel che io trovo di male nel nostro mestiero. Perchè vuol Ella che io mi renda schiavo, se non mi mancano forze, nè agilità? . . . . . .
Per esempio questo passo, questa positura, non la

farei io meglio senza il randello? Osservi un poco .... non è difficile .... niente .... — Così dicendo scaglia via il contrappeso; perde l'equilibrio ..... addio, che n'è? Che n'ha da essere? una buona spanciata.

Ciò che serve d'ajuto tu lo giudichi d'imbarazzo, Giovine incauto! disse il Maestro. Vuoi fuggir l'arte ed il metodo? dunque, o figlio, non ha da esser questo l'ultimo capitondolo.

LXVI.

Il Ricco erudito.

Fu un Ricco in Madrid (e v'è chi dice che era più sciocco che ricco), la cui casa adornavano mobili d'ultimo gusto. È un danno, gli disse un amico, che in un'abitazione di sì gran prezzo manchi una Libreria! ornamento bello, utile, e necessario. Peccato, l'altro rispose, che quest'idea non mi sia mai venuta! .... Ma sono a tempo. Destino a questo oggetto il salone a tramontana. Venga lo stipettajo, e faccia gli scaffali belli, puliti, a qualunque costo. Subito tratteremo di comprare i libri. — Ecco fatti gli scaffali. E ora, disse il buon uomo, darmi a cercare dodicimila volumi! Eh! non è cattivo esercizio! Impazzerò, costeranno cari, e ci vuole un secolo .... Però, non sarebbe

meglio metterli tutti finti di cartone? È chiaro; perchè no? Ho pronto un pittorello per queste faccende: scriverà egli dei buoni titoli, e imiterà carta e pergamena. Mano all' opra. — E' comandò che si dipingessero libri curiosi sì moderni, che antichi, e al di sopra degli stampati varj manoscritti: e poi quel benedetto Signore ripassò tanto i suoi tomi posticci, che imparando i titoli di molti si credette erudito.

Ora, che voglion di più Coloro che studiano solamente i frontespizj de' libri, se fingendoli di cartone dipinto fanno lo stesso effetto?

LXVII.

La Vipera, e la Mignatta.

Benchè noi punghiamo tutte e due (disse un giorno la Vipera alla semplice Mignatta) io osservo che l' uomo si fida della tua bocca, e si spaventa della mia. La Mignatta risponde: Sì, cara, ma noi non facciamo le stesse punture. Io, se pungo un infermo, gli do vita; tu, pungendo un sano, gli dai morte.

Seguiti subito un' osservazione. O benigno Lettore, molti, è vero, censurano, ma affè che v' è una gran differenza tra un Censore utile, ed un Censore maligno.

SUPPLEMENTO.

FAVOLA PRIMA.

L' Asino Flautista.

Con questa favoletta
(Abbia fortuna, o no)
Io mi divertirò :
L' ho scritta a caso.
Sopra la verde erbetta
D' un prato a me vicin,
Saltando un Asinin
Passava a caso.
D' un flauto là riposto
Fu l' unico inventor,
Da un giovine pastor
Lasciato a caso.
Volle fiutarlo tosto
Il beato Animal,
Ed il fiato vital
Vi spinse a caso.
L' Aria nel flauto scese
Com' è l' usato stil,
Ed il flauto gentil
Diè suono a caso.

Oh ! l'Asinel cortese
Disse : che bel sonar !
Ed al nostro cantar
Daran di naso ?
„ Senz' arte in ogni parte
Qualche Asinello v' ha,
Che qualche volta dà
Nel segno a caso .

II.

Esopo, e l' Asino.

Disse l'Asino ad Esopo :
Via, con qualche favoletta,
Se di me talvolta hai d' uopo,
Fammi dir cosa perfetta,
Vegga ognun ch' io penso, e so .

Ed Esopo a lui rispose :
Tu dir bene ! ah ! non sia mai ;
S' io t' imbecco argute cose,
Il Sapiente tu sarai,
Ed io l' Asino sarò.

III.

Il Gatto, e la Spera.

Voi che filosofando, o menti ardite,
   Spiegar volete incomprensibil cose,
   Queste appresso follia parole annose
   Del più savio tra i Gatti udite, udite.
Sulla toletta un lucido cristallo
   Costui distinse, e ne divenne matto:
   Saltò, guardò, pensò che un altro Gatto
   Scherzar bramasse, e volea corlo in fallo.
Ma l'avvertì ch' era una lastra piena
   Il battere del naso entro lo specchio:
   Stupì, puntando l' uno e l' altro orecchio
   Per lo dolor ch' a gnaulare il mena.
Forse, ei dice: è al di là chi mi tormenta,
   E questo è solo un trasparente vetro;
   Dietro s' inoltra, e nulla trova dietro:
   Ritorna in faccia, e il Gatto si presenta.
Brevemente riflette, e poi si slancia
   In cima cima cima della spera;
   Che gli sfugga colui non v' è maniera,
   Come all' intorno correndo la lancia.
Tien due zampe per parte atte alla presa:
   Poi sul davanti alquanto il capo china:
   Scopre un orecchio ... due ... con gran rovina
   Batte le zampe, e vince la difesa.

Ma perde l'equilibrio, e cade giuso
,, Vuota stringendo la terribil ugna:
Lascia tosto il mistero, e miglior pugna
Va fra' topi a tentar secondo l'uso.
Che importa a me di penetrar l'arcano?
Cosa, che dopo lunga pena, ei dice,
Al nostro spirto intendere non lice,
Vince il nostro pensier: lo sforzo è vano.

IV.

Lo Spirito, e il Cuore.

Spirto e Core avean tenzone
Chi più vaglia al paragone.
In bei detti ognun de' due
Palesò le glorie sue;
Più lo Spirto avea talento,
Ed il Cor più sentimento.
Temi udì la strana lite,
E poi disse: olà, finite.
Siate amici, e sempre insieme;
Regnar soli è vana speme.
Senza Cor lo Spirto è un boja,
Senza Spirto il Core annoja.

V.

I due Pappagalli, e la Gazza.

Da San-Domingo ricca Signora
Due Pappagalli secò portò:
L' Isola è in parte Francese ancora,
Metà Spagnuola pur si restò.
Ciascun parlava distinto e pretto
L' appresso idioma in gioventù;
Posti al balcone sul parapetto,
Torre babelica quel loco fu.
Di gallo-ispaniche miste parole
Un gergo fecero da spiritar,
E pochi giri descrisse il sole
Che niuna lingua sapean parlar.
Allo Spagnuolo tolse il Francese
Alquante voci, ma poco ardì;
Lo Spagnuoletto tutte le prese
Dal suo compagno quante n' udì.
Li fa dividere la dama attenta,
Ed il Francese riforma in sè
Quelle parole che si rammenta,
Perchè di moda lingua non è.
Ma lo Spagnuolo, ch' è de' più vani,
L' appreso gergo non sa fuggir,
E fin sostiene che i modi strani
L' idioma giungono a ingentilir.

Francescamente chiedere i ceci
Fin della pentola non ebbe orror;
Onde una Gazza fe' gli occhi bieci,
Poi con gli scherni diegli dolor;
E smascellandosi per grasse risa
Contraffaceva quel Parigin,
Ond' ei, credendosi in questa guisa
A torto offeso, le disse alfin:
Una *Purista* siete soltanto;
Questo, diss' ella, gloria mi dà.
„ Chi legge e medita simile oh quanto!
„ Al Pappagallo l' Uomo vedrà.

VI.

La Civetta, e il Sole.

Ingiurie la Civetta al Sol dicea,
Chè sostenerne i raggi non potea;
Rispose il Sol: non me, ma gli occhi tuoi
Rimproverar di questo danno puoi.
Inetto e cieco Autor sì vilipende
La buona antichità ch' ei non intende.

VII.

Il Giovine avido della Scienza.

Irriflessivo un Giovine,
Nemico d' ogni metodo,
Prese maestri subito
D' istoria, e matematica,
Disegno, lingue, e musica,
Architettura, e fisica ....
Tempo non ha da perdere,
Un sol maestro il misero
Non giunge a contentar.

Da questa insana voglia
Che mai poteva nascere?
Credea di farsi uom celebre
Su quanti ha dotti Italia,
E male istrutto, e stolido
Più che non era, avvidesi
Che fe' del tempio strazio,
E molta spesa inutile
Poteva risparmiar.

Studiar di tutto è il mezzo
Di farsi bue da sezzo.

VIII.

Lo Scimmiotto, e il Ciarlatano.

Il fededegno Padre Valdecebro,
Che le storie in narrar degli animali
Sudò pur tanto, e si vuotò il cerebro
Pingendoli co' lor peli e segnali:
Che in elevato stil dell' Unicorno
Dice cose da far di notte giorno:

Che la Fenice non veduta mai
Su due piedi vi mostra com' è fatta:
(Non mi ricordo, chè non lo notai,
In qual sia libro di sua storia esatta)
Ma è ver che questo valentuom sì dotto
Narra così d' un celebre Scimmiotto.

In mille abilità costui ben destro
A un rinomato Ciarlatan servia;
Or mentre un dì mancava il suo Maestro,
Gli venne una leggiadra fantasia
D' invitar testimoni a' suoi portenti
Animali diversi e conoscenti.

Incominciò dal contraffare il morto,
Poi ballò sulla corda all' arlecchina;
Fece il salto mortal, che non fu corto,
Nè lungo fu, ma forza peregrina;
Le campane suonò di Manfredonia,
Che stupir tutti, e vinse le Demonia.

Subito aggiunse del carpione il salto,
E quello che si fa precipitando;
Poi le fiancate e del monton l' assalto,
Che parea ch' e' cozzasse il conte Orlando;
Ma quel che chiuse l' Accademia strana
Fu il completo esercizio alla Prussiana.

Tali ed altre bravure alla platea
Mostrò da franco: io sol le accenno e passo;
Poscia imitando ciò che il Mastro fea
Nuovo apprestò non più gustato spasso:
Per consumar la buja sera eterna
Volle mostrar la magica lanterna.

Ex abrupto non già, ma, com'è l' uso,
Un esordio spacciò da Cicerone,
E vinto dei bisbigli il tristo abuso
Dietro alla vaga macchina si pone;
I pinti vetri scorre, e spiega a mente
Quai figure vi son vivacemente.

Abbujata la stanza era a dovere,
Ed ogni spettator facea tant' occhi,
Ma quei portenti niun potea vedere,
E crede ognun che l' altro l' infinocchi;
L' ingegnoso Scimmiotto intanto parla
Con grave tuono, e ciarla, e spiega, e ciarla.

Più sospettava ognun d' esser deriso,
Ed il giocolator n' avea vergogna,
Quando Maestro Piero all' improvviso
Entra, e di quell' error sì lo rampogna
Tra lieto e serio: a che di ciarle un fiume,
Stolto! se la lanterna è senza lume?

Perdonate al candor di questo core,
Sottilissime Muse ed elevate,
Voi che bramose del più alto onore
Di vostra oscurità sì vi vantate;
Meglio dirvi poss' io con gentilezza,
Che tutto manca a voi senza chiarezza?

IX.

Il Musico.

Un rozzo Musichetto,
Di note disamene,
Aveva un gabinetto
Intonacato bene;
Dove cantar solea
E il suon ripercotea.

Stupito a quel romore
Che gli rendea la volta,
Credevasi un cantore
Da sbalordir chi ascolta,
Ed in superbia messo
Pensò d' espor sè stesso.

Convien, dicea, che il mondo
In pien teatro m' oda;
Del mio cantar giocondo
Esulti ognuno e goda.
Ma nell' esperimento
Andò la speme al vento.

Un fioco suono esile
In elamì sospeso
Mostrò indegno quel vile
Del loco ov' era asceso,
E subito fischiato
Fu dal palco cacciato .

Chi all' ombra delle scuole
Piacque a sè stesso ascoso,
Poichè comparve al sole,
Il raggio luminoso
Spesso gli mostra chiaro
Che piacque ad un somaro .

X.

La Volpe, e la Scimmia.

Nomina, o Volpe, un animal sì destro
Ch' io non sappia imitar: con aspro vanto
Una Scimmia dicea.
Io lo farò; ma tu mi trova intanto
Un sì vile animal cui venga l' estro
D' imitar te; la Volpe rispondea.

XI.

La Parietaria, e il Timo.

Lessi, ma non so dove, che nella lingua erbaria
Fu il Timo salutato dall'erba Parietaria;
E gli parlò costei giusto così da trista:
Il ciel ti salvi, o Timo: m' affligge la tua vista.
L' odor su queste piante a trionfar ti mena,
Ma cresci sopra il suolo un mezzo palmo appena.
Cara, risponde l' altro; piccolo i' son, ma ardisco
Di crescer senz' aita. Io sì ti compatisco;
Perchè, con tanta boria, crescer non puoi, lo giuro,
Nemmeno un mezzo palmo senza attaccarti al muro.

Quando rimiro all' ombra dei classici Scrittori
Starsi adagiati alcuni, e valutarsi Autori
Per porvi quattro note, o fare un prologhetto,
Sto per dar loro in faccia del nostro Timo il detto.

XII.

Il Libro, ed il Torchio.

Diceva al Torchio il Libro: e perchè gemi
Così, quando mi premi?
Io sto pur cheto, ed il premuto io sono!
Rispose il Torchio: a così mesto suono
Non mi sforzano, amico, i miei tormenti,
Ma i tuoi futuri mali a me presenti.
Son vecchio esperto per le viste cose,
E so qual molti libri abbian fortuna.
Tanto di te m' aspetto. In pria verranno
Le persone curiose
Sollecite a comprarti: e sarà folla
In questo loco. Forse ancor più d' una
Man gentile, erudita
Di svolgerti amerà. Ma poi qual danno
Con le severe note
Ti farà la censura, arida cote!
I vizj allor che macchian la tua vita,
E che più niuno ingolla,
Saranno esposti al riso
Nella pubblica luce:
E quando quella, che a piacer t' è duce,
Novità t' abbandoni, e non dia core
Più a' lettori assonnati, allor conquiso

Da più grave dolore
Vedrai sulle tue carte
Starsi pesante noja,
Nè varrà la mi' arte
A renderti la gioja,
Ma andrai sepolto, o dolce amico mio,
In sempiterno oblio,
E sarai, senza poter dir parole,
Camicia al pepe e pasto alle tignuole.
Sì il Torchio; e il Libro rispose gemendo;
Tolga amico Lettor l' augurio orrendo.

XIII.

Il Pastore, e il Rosignuolo.

Cantor de' boschi armonico,
In così bella sera
Del canto puoi sospendere
La voce lusinghiera?
La voce, a cui son debite
Le lodi, e lo stupore?
Onde il tristo silenzio?
Diceva un bel Pastore.
Le Rane ohimè! fan strepito,
E la palude è quella:
Non l'odi tu? risposegli
Di Progne la sorella. —

Ma d' onde ha il male origine,
O dolce Rosignuolo?
Del gracidare accorgomi
Dal tuo tacerti solo.
Cantate, o voi che tenera
Cura d' Apollo siete;
Nuocer non ponno i garruli,
Sempre chi v' oda avrete.

XIV.

L' Ape, e la Mosca.

Buon dì, Mosca, buon dì. Bell' alba è questa
Or ch' io t' incontro. Oh quanto
Il desiava! — Ape mia dolce, parla:
Che vuoi tu dirmi? — È l' arnia mia contesta
Tutta tutta di mel, ch' è un vero incanto!
Ha un odore... un sapore...
È così fresco e buono,
Ch' esser potea sol di me stessa un dono!
L' interrompe la Mosca: A te che pare
Di questa estate? avrà calor costante?
Ne' frutti, di', favorirà le piante?
— O cugina e comare,
Temo che il mel... — Ma questa è una mania!
D' altro non sai parlare?
— Perchè il mele... — Di più! che frenesìa!

Tu mi farai svenir, se il gioco dura.
—Svenire? ah non temer: pe' fumi tuoi
Daratti il mele guarigion sicura.
— Eh via! che tu m' annoi:
Ronzando ripigliò la Mosca afflitta:
Torna al tuo mele, o zitta.
Siete, egoisti Autor, quest' Ape sciocca,
Se i vostri soli scritti avete in bocca.

XV.

I Cardellini.

Tolti dal nido ben piccolini
Fur chiusi in gabbia tre Cardellini,
E a pigolare si miser tosto
Spiacendo loro quel nuovo posto.
Mossa dai gridi volò la madre,
E dietro a quella vi venne il padre,
Sciogliendo entrambi note sì meste,
Che pianto, a udirle, voi tutti avreste.
Alfin seguaci della natura
D' ognun de' figli si preser cura,
Recando loro l' esca gradita
Per sostenerne la debil vita.
I pargoletti crescean vezzosi,
Pingui, piumati, e baldanzosi,
E avrian potuto del chiuso fuori

Già il vol seguire de' genitori;
Ma invan gl'invita l'amante coppia,
Gli sforzi invano ciascun raddoppia,
E ai ferri stringonsi l'un l'altro appresso...
Uscir di gabbia non è permesso.
Allor fu vista l'opra inumana
Degna di barbara età lontana;
La coppia irata, in un baleno,
Diè un'erba ai figli ch'era veleno;
Vittima all'ira d'offeso amore
Ogni augellino d'un tratto muore.
Per troppo grave censura afflitto
Giovine Autore bruciò lo scritto.

XVI.

Il Grillo, e il Rosignuolo.

Diceva un giorno al Rosignuolo il Grillo:
Credimi; col mio canto,
Che voi chiamate per invidia strillo,
Di destar maraviglia anch'io mi vanto.
Ed io ne godo, il Rosignuol rispose:
Ma dimmi, se è permesso
Saper tutte le cose,
Dov' hai sì buon successo?
Tal piacere han di me, l'altro riprese,
Gli stanchi mietitori,

Che in mezzo a' lor sudori
Starian segando ad ascoltarmi un mese:
Nè puoi negar ch' e' son, per l' util arte,
Dell' umana genìa la miglior parte.
E vero, è ver: ma senti,
Soggiunse il Rosignuol, non farne boria;
Crescer non ponno i tuoi boriosi accenti
La tua misera gloria.
Uom dato alla fatica
Ebbe natura a ben sentir nemica.
Il tuo cantar fia bello
Quando, nojato del suo amabil suono,
Lascerà il Pastorello
Per solo udirti il flauto in abbandono.

XVII.

Le due Spighe.

Lunga una Spiga, magra, e senza grano,
A una pingue vicina
Così dicea: meschina!
Come t' incurvi! oh Dei! ne sento pena:
Saresti inferma? ma il colore è sano.
— Inferma? no; piego perchè son piena.

Vuoto e leggier lo Stolto alza la fronte,
Fa il Savio pieno delle spalle ponte.

XVIII.

Il Cagnolino, l' Agnella, e il Coniglio.

A un campo istesso giunsero
Un rozzo Coniglietto,
Un' Agnellina ingenua,
Un vispo Cagnoletto:
Ma per diversi stimoli
Ognun de' tre si mosse,
E i fatti palesarono
Il gênio lor qual fosse.
Il Cagnolin festevole
Ogni piacer ponea
Ne' salti leggierissimi,
Che in correre facea.
Si diè l' Agnella al pascolo,
Pensosa del suo latte,
' Ve l' erbe germogliavano
Al nutrimento adatte.
Intanto il rio Coniglio
Scavò la terra assai,
Così il desio spronavalo
Che non lo lascia mai.
La mia modesta favola
Mi dice che saranno
Di tre diverse specie
Quei che mi leggeranno.

XIX.

La Talpa , ed altri Animali.

Furbetti animaletti,
Tutti di quattro piè,
Io non sbaglio, a beccaraglio
Accordaronsi insieme di giocar.
Un Canino, un Topino,
Una Volpetta: e tre;
Un Leprotto, uno Scimmiotto,
Uno Scojattolino: e sei (mi par).
Lor occhi ne' balocchi
Bendava il Bertuccin,
Ch' ei più sveglio anche meglio
Delle manuccie sue servir si può.
Al chiasso dello spasso,
Disse una Talpa alfin:
Oh perzio! vovvi anch' io,
Ed in giro con gli altri i' correrò.
Modesta con la testa
Ciò chiese in carità:
Lo Scimmiotto galeotto
Per burlarsi di lei v' acconsentì.
Urtava ed inciampava
La Talpa in qua e 'n là,
Chè di ciccia una pelliccia
Le impedisce il veder di qui a lì.

Ben stima chi alla prima
Crede che presa fu,
Facilmente simil gente
Nella non vista rete cader suol.
Non urla per la burla,
Anzi si leva su;
Mosca-cieca a far s'arreca:
Questa è la parte di chi è in odio al sol.
Ma finge e i detti spinge
In aria di poter:
Mio signore bendatore,
Così che fa, mette la benda, o no? —
Se un cieco quanto l' Eco
Fa mostra di veder,
Chi si nota per idiota
Confesserà di non sapere? Ohibò.

XX.

L' Ippocrene.

Sopra una lastra smossa
Posa l' Asino il piede,
E alla bestial percossa
Schizzar poc' acqua vede:
Pegaso è padre mio,
(Raglia a furor) pullulo i fonti anch' io.

XXI.

L'Ellera, e il Timo.

Al Timo l'Ellera
Sì prese a dire:
O pianta misera,
Mi fai pietà!
Tu sempre rampichi,
Nè puoi salire;
Per terra il tremulo
Tuo stelo va.
E il mio nell'aere
Su quest'altera
Saturnia rovere
Va tanto in su!
Il Timo dissele:
Ben noto m'era
Questo tuo pregio,
Hai ragion tu.
Teco non disputo
Di tanto bene,
Ma almen so reggermi
Solo da me.
Senza quest'albero
Che ti sostiene,
Che mai, rispondimi,
Saria di te?

Chi volge classici,
O li commenta,
Chi prolegomeni
Fa quanti può,
Avrà giudizio
Se si rammenta
Il Timo semplice
Come parlò.

XXII.

La Spinalba, e il Fico.

Di fiorellini candidi vestita
La Spinalba orgogliosa
Spregiava il Fico, a cui le verdi fronde
Davan poca beltà; ma questi, udita
Quell' arrogante odiosa,
A lei così risponde:
Non vuol natura ch'io fiorisca, è vero,
Ma verrà presto Autunno, e giunto appena,
Vedrai con tua gran pena
Che me di frutti grave,
Squisiti frutti e di sapor soave,
Ingordo spoglierà popolo intiero;
E saran cibo ai regi
Siccome frutti egregi.
De' tuoi sì vili intanto, io tel predico,

Cibo trarrà qualche augellin mendico.
Quanti ingegni, che dier venusti fiori,
Aridissimi poi frutti dan fuori!

XXIII.

Il Pesce volante.

Sotto il Cancro giace un pelago
D'alti flutti risonanti,
Ove molto i Pesci abbondano
Che si dicono volanti.
Un di questi, un de' più giovani,
Elevatosi un pochino
Più degli altri, con superbia,
Io son, disse, un Augellino:
Nè più star ne' cupi vortici
Con l'armento sempre muto
Mi convien del padre Oceano;
Io di più tacer rifiuto.
Voglio al bosco il vol dirigere
Che fa l'isola beata,
Dove sempre in note armoniche
La canora stirpe alata....
Mentre parla, si dispogliano
Dell'umor le membra ardite,
Ei nel patrio mar precipita
Con le pinne inalidite.

Molti ingegni all' alto aspirano
Nella nostra età meschina;
Ne distolga il ciel benefico
La sollecita ruina.

XXIV.

Il Cane, il Gatto, e il Fringuello cieco.

Entro camera ornata
D' ogni più vago della moda oggetto
Sorgea splendido letto,
Che di trine guernito era più grata
E comoda dimora
Alle membra ed al cor della Signora:
Perchè chi dorme senza trine in pace?
Sovr' esso nn Cane audace
Al bel trapunto avido il dente stese,
E tanto ne strappò quanto ne prese.
Dimenticò le usate
Grazie, e 'l festevol riso
L' adirata Padrona, e all' improvviso,
Con voce di Pavon stonando in furia,
Per solenni picchiate
L' iniqua vendicò bestiale ingiuria.
Il mansueto cane
Nel gastigo tremendo alzò le luci
Pietosamente, e disse: ah! più non fia

Ch' io cada in frenesia ;
Ferma la man , serena gli occhi truci ,
Da questo dì non morderò che il pane ;
E con molte carezze a lei gradite
Ottenne pace, e terminò la lite.
Quel suo fedel mantenne il giuramento,
Nè più strappò le trine
Di coperta , o cortine ;
Ma un altro dì fu della donna l' ira
Posta a grave cimento
Da più astuto animal, da un tristo Gatto,
Che sovra certe paste
Per entro un vasettino
A lusingar rimaste
Il gusto mattutino
Ingordo si gittò ; nè mica a un tratto,
Ma con astuzia scoperchiato il vaso,
Ch' era coperto a caso ,
Parte se ne mangiò ,
Parte le malmenò .
Quali aspri colpi allor vibrò la mano
Contro il ladron villano !
Ma Gatto-Cane al mondo non fu mai :
Ed ella il vide allor, cui fu lasciata
Infra' dolenti lai
La man da graffi e morsi insanguinata.
D' un buon Fringuello cieco ,
Che talora godea di parlar seco ,

Una Gazza volò sopra la gabbia;
La canina modestia,
E la gattesca rabbia
Narrò compiutamente; ed il Fringuello
A lei, che sol ridea, così rispose:
Lodo la prima Bestia;
Il Gatto aborro, a cui superbia ascose
I proprj error quant' è il correggér bello.
S' io non avessi un cor più grande in seno,
Del dolce canto potrei far di meno,
E vendicar questi occhi, a cui non scende
Più la luce del sole:
Ma vano è il far parole;
Perdono all' uom che mi fu crudo; ei prende
Da me diletto, e intanto
Anche gli giova infra le panie il canto.

Bacia la man che lo condanna il saggio
Autor, cui per difetti il sen rimorde;
Altri il crede un oltraggio,
E quella mano morde;
Ma raro è quei che, a torto offeso, prova
Di vendetta il piacer quando più giova.

XXV.

Il Ragno, e la Cicala.

Tra la Cicala e il Ragno
Nacque una gran contesa:
Quella dall' estro accesa
Stava cantando ognor;
Questi per vil guadagno
Iva tessendo in fretta:
L' invidia maledetta
Si pose ad ambo in cor.
Taci, nojosa voce,
Il tessitor dicea;
L' altra gli rispondea:
Per mio diletto il fo.
Riprese il Ragno: nuoce,
Non giova il tuo diletto,
Se a te dà gioja in petto,
In altri far nol può.
Di sull' amata pianta
La musica rispose:
Dall' opre tue pompose
Qual utile verrà? —
Chi per diletto canta
Pensi al diletto altrui,
Chi espone i sensi sui
Pensi all' utilità.

XXVI.

Il Passerotto, e l' Aquila.

Un Passerotto ardito,
In casa ben nutrito,
Vivea così contento
Del suo gentil talento,
Dell' arte bene intesa,
Dell' arte bene appresa,
Che osò con grido altero
Di contrastar l' impero
All' Aquila regina,
All' Aquila divina.
Io son, dicea quel matto,
Di Pallade il ritratto:
A tempo muovo l' ale,
Su i diti fo le scale,
Mi stendo come morto,
Son ubbidiente e accorto,
E con modi innocenti
So fin beccare i denti.
L' Aquila con disdegno
Rispose: Io nacqui al regno:
Umilio ogni ribelle,
Volo fino alle stelle,
Avvezzo la mia prole
A riguardare il sole,

Ministro in cielo e altrove
I fulmini di Giove.
Simile un dì qnestione
Fu tra Mevio e Marone.

XXVII.

Il Porco, e l'Agnellino.

Un Porco andava a scuola: e da chi mai?
S' intende già! da un Porco più di lui;
Sotto questo Dottor studiando assai
In porcheria s' addottorò Colui;
E poi fu tal, che immaginar non sai
Porco più dotto ne' pattumi sui:
Grufolava immondezze a tutta possa,
E il porcume incallito avea nell' ossa.
Pien di sè stesso a un innocente Agnello
Volle un giorno insegnar la sua dottrina;
Benchè semplice l'altro e bambinello,
Tanto più il fugge, quant'ei più si ostina:
Alfin gli dice: Ah! non sarei più bello!
Più d'erba non saprei, ma di sentina!
Puro, mondo, innocente esser vogl' io:
Mi fa orrore il tuo stil, mi giova il mio.
Al Libro e all'Uom, che ti dan reo consiglio,
Parla così; sarai felice, o Figlio.

XXVIII.

L' Uova.

Là nel mar d' oriente un' isoletta
Oltre le Filippine isole giace,
Il cui nome indagando ebbi disdetta,
Ma di tale ignoranza i' mi do pace,
Ov' è fama che mai non fosse razza
Delle nostre galline in stia nè in piazza.

Finchè dai nostri porti un mercatante
Vi recò per ventura un bel pollajo,
E in tempo corto ve ne nacquer tante
Ch' era vil piatto d' uova fresche un pajo,
Perchè fino il riccon che più scialacqua,
Non sapend' altro, le cocea nell' acqua.

Ma presto un nazional di quella terra
Introdusse il mangiarle affrittellate:
E si fe' ben d' elogj un serra serra
Dalle civili e rustiche brigate
Alla rara e feconda fantasia
Di chi apriva al piacer più larga via.

Vi studia un altro, e poi le mangia sode:
Pensier felice! ... Un altro poi ripiene....
Allora sì che col variar le mode
Più s' apprezzauo l' uova, e fanno bene!
Un si fa innanzi, e la frittata inventa;
Maraviglia! esclamò la folla attenta.

Passato un anno intiero era di poco,
Quando con sommo ardir: siete balordi:
Scaraventò la sua sentenza un Cuoco,
Che formò il gusto in arrostir dei tordi;
Siete avvezzi a mangiare il pan di crusca:
Io le farò rinvolte in salsa brusca.

Condimento sì nuovo e peregrino,
Onde l'isola tutta è posta in moto,
Avuto avria certo e miglior destino
Lungamente, com' era il comun voto,
Se non veniva un forestiero accorto
Che coll' uova tantoste gli fe' torto.

Cotanto i Cuochi; ma più nobil prova
Quei fer che alle credenze eran Prefetti:
Molli, doppie, filate apparver l' uova,
Si trovaron le creme, ed i sorbetti:
Porle in zucchero d' orzo era una gioja,
E piacquero in conserva, e in salamoja.

Tuttiquanti inventori al fin del conto
Erano, e le migliori uova l'estreme;
Ma un prudente vecchion lor disse pronto:
Voi vi vantate invan di tutte insieme
Queste fatture egregie e peregrine:
Grazie a colui che ci portò galline!

Autori senza fine,
Ch' escono in veste nuova,
Non potrebbero andar a condir uova
Oltre le Filippine?

XXIX.

Il Passerotto, e lo Struzzo.

Son più grande di te: lo Struzzo altero
Diceva al Passerotto; e questi: il sei;
Ma non già tanto insuperbir ti dei,
Perch' io sia più leggiero;
Son più uccello di te, chè almen dal suolo,
Benchè non molto, e a tempi, io m' alzo a volo.

Ben trattato ha più pregio un picciol tema,
Che un nojoso lunghissimo poema.

XXX.

Il Rosignuolo, e il Pavone.

Dei boschi la delizia,
Il Rosignuol, trovò fra quei cantori
Invidiosi a dovizia,
Ma niuno amico. Andrò del bosco fuori,
Amico avrò d' un' altra specie augello:
Disse, e pieno di speme
Al Pavone volò. Pavon mio bello,
Quanto t' ammiro! Ed io pur te, rispose,
O Rosignuolo mio! Viviamo insieme,
Questi soggiunse; in amistà felici
Senza invidia sarem: tu grato sei
Per la beltade, io 'l son pe' canti miei. —
L' Usignuolo e il Pavon furono amici.

Più ch' *Addison* fu a *Pope* un *Kneller* caro,
E perchè il fosse è chiaro:
Dal pennello il secondo,
Fama il primo da' libri avea nel mondo.

XXXI.

La Storia del Cappello.

Libro Primo.

Il primo, che la mano industriosa,
 Inventando il Cappel dell'uomo onore,
 Adoperata avea,
 Sciolto il portava; e fu leggiadra cosa
 Veder come pendea
 Piana la tesa in capo all' inventore;
 Ma pure aveva nel portarlo un vezzo,
 Che il Cappello così gli dava prezzo.
Morì: lasciando, col morir, nel mondo
 Al più vicino erede il Cappel tondo.
L' erede non potea comodamente
 Afferrare il Cappello in questa foggia;
 Sulla mano s' appoggia,
 Pensa, risolve in breve tempo e bene,
 E il pensier della mente
 Eseguisce così: la tesa appunta
 In due lati, e una barca a formar viene.
 Poi si lascia vedere. Il popol folto
 Istupidito esclama: Eccone un bello,
 Questo è più bello molto,
 È questo un bel Cappello!

Morì : lasciando nell' estremo fiato
  All' erede il Cappello a barca alzato.
L' erede il prende, e mormora; poi dice:
  Io ben so quel che manca: e sì dicendo
  Con saggio ardir felice
  Alza un' altr' ala al suo Cappel, fremendo.
  Oh! .... le sue grida il popolo rinnuova:
  Questi è un genio! vedete? un uom mortale
  Tali cose ritrova!
  Per lui la patria in alta fama sale.
Morì: lasciando, come ancor si vede,
  Il Cappello a tre punte al proprio erede.
Veramente il Cappello ancor non era
  Abbastanza pulito;
  Ma qual potea trovarsi altra maniera,
  Se già discese nella quarta mano?
  Esser mostrato a dito
  L' erede non volea;
  Lo tinse nero, e non lo tinse invano;
  Anch' egli fu inventor. — Felice idea!
  Quella città dicea:
  Il color dei Cappelli
  Alcuno ancor non vide;
  Bianco Cappel si mira, e si deride:
  Nero, nero, o fratelli.
Morì: lasciando col morir davvero
  Al più vicino erede il Cappel nero.
L' erede a casa il porta,

E vede oh ciel! ch'egli è sgualcito e brutto:
Pensa, e la mente accorta
Suggerisce un pensier, che il sana tutto.
Su lignea forma umido il volta e batte,
E con spazzole ardenti il pel forbisce;
Con cordicelle adatte
Al cocuzzolo poi la tesa unisce:
E un sì bell'orlo vi fa poi con l'ago,
Che il Cappello pel nastro è assai più vago.
Si mostra appresso, e il popol folto grida:
Che veggiam noi? malìa fors'ella è questa?
Un Cappel nuovo in testa?
Oh felice il terren, da cui si parte
Con le tenebre error! Chi sì bell'arte
Ha d'inventar ciò che quest'uomo inventa?
Chi a tanto oprar si attenta?
Morì: lasciando fuor del tetro avello
Rivoltato all'erede il suo Cappello.
Vivo grandeggia, e fra i nepoti ha fama
L'Artefice inventor: perciò l'erede,
Che d'eternarsi brama,
Toglie l'orlo di nastro, e l'orla d'oro.
Magnifico lavoro!
Pur questo è poco. Con mirabil arte
Sulla sinistra parte
Fa discender dall'alto aureo cordone,
Ed aurato vi attacca ampio bottone.
E non è tutto ancor: ma il modo istesso

Di portarlo rinnuova, e tanto abbassa
Delle due cocche l'una in sull'orecchio,
Che nel Cappello e in Lui nulla è di vecchio.
Esce a mostrarsi, e passa:
Il popolo s'affolla,
Lo mira attento, e dal piacer barcolla.
Or l'arte è al colmo, esclama:
Questi ha spirto e sapere! è un genio, un nume!
Appo lui che son gli altri? al vento piume.
Morì: lasciando, col morire ei solo,
Gallonato il Cappello al suo figliuolo.
E a ogni nuovo cangiar, la plebe soda
Alzò gli evviva, e ne seguì la moda.

Fine del Libro Primo.

In cento libri il variar frequente
Del Cappel travisato io son per dire.
Voi mi verrete a udire:
E vedrete, ch' Erede unqua non l'ebbe,
Cui di lisciarlo non cadesse in mente:
Onde oscurò gli antichi, e in fama crebbe.
Ma sempre, o brutto, o bello,
Era nuovo il foggiar, vecchio il Cappello;
E a dirla, e' fu com' egli avvien che or sia
Travisata così Filosofia.

XXXII.

Il Gufo, le Rane, e il Rosignuolo.

Il vero merto agl' Invidi
È sì penosa doglia,
Che, quando ei meglio affidasi,
A forza almen quei barbari
A lacerarlo invoglia.
Era la notte, e limpida
Regnava in ciel la luna:
Dal suo diurno carcere
Un Gufo uscì famelico
A rintracciar fortuna.
Vicino a stagno fetido
Il lungo volo arresta,
E giù nell' acque putride
Fra le abitanti garrule
Un gran romor si desta:
Romor, che spessi palpiti
Destati avria nel core
D' ogni altro augel men ruvido;
Il Gufo sol non scuotesi,
Che avvezzo è a quel romore.
Ecco, è pur giunto il perfido!
Gridò la sozza schiera:

Or via, su lui con spirito,
Su tutti i suoi si gracidi,
Abbian la mala sera.
Ma il Gufo allor: Bellissime,
Amabili Sirene,
Ch'è questo mai? l'invidia
Contro de' Gufi il principe
A macerarvi viene?
Tosto l'error compresero
Dell'acqua le Donzelle,
E le discolpe e i plausi,
Non senza qualche lagrima,
Andarono alle stelle.
Oh il salutar festevole!
Le dolci paroline!...
Così gli stolti s'amano!
Se sturbati non erano,
Vi avrian mai posto fine?
Ma si arrestar di subito
Nelle accoglienze usate,
Che il Rosignuol disciogliere
Nel vicin bosco udirono
Sue note ad essi ingrate.
Questi ne aveva l'odio
Per l'alta melodia;
Questi, fra l'acque torbide,
Destò nelle Ranocchie
Livor di gelosia.

Sfacciato! allor frenetiche
Sclamarono le Rane:
Co' modi suoi quel musico
Fòrse ne vuol costringere
A tacer sera, e mane?
Bisogna tosto spegnerlo,
Il sanguinario dice:
Io, come Gufo pratico,
Saprò tantosto compiere
L'impresa mia felice.
Poi vola come il fulmine,
E il Rosignuolo afferra:
Ah! non credeva il misero
Senza difese vittima
Cader d'ingiusta guerra!
Ei negli estremi aneliti
Sentesi dir: Figliuolo,
Hai tempo ancor d'apprendere
Che Gufi e Rane cantano
Meglio del Rosignuolo.

XXXIII.

La Vespa, e l' Ape.

Sulle foglie d' una rosa
Stava l' Ape assisa un giorno,
E traevane amorosa
Dolcemente il grato umor:
Volteggiando a lei d' intorno,
Una Vespa la sorprese:
E, sorella, a dirle prese,
Sempre abbondi il tuo licor.
L' Ape offesa a quel saluto
La guardò con occhio bieco:
Che sorella? ti rifiuto;
Chi t' insegna a dir così?
Parentela hai stretta meco:
L' altra subito ripiglia;
La medesima famiglia
Ambedue produsse un dì.
Anzi guarda, e mi ravvisa;
Mira il corpo, e mira l' ali,
Mira l' arme alla tua guisa,
Io ferisco al par di te.
Le nostr' armi sono eguali,
Dice l' Ape: eppur va' lungi;
Per offendere tu pungi,
Pungo io sol chi offende me.

XXXIV.

La Vipera, e l'Elefante.

La Mosca non ha gusto:
Diceva all' Elefante
Vipera linguacciuta ed arrogante.
Poc' anzi dalla rosa
Tutta fresca, odorosa,
A tal loco passò... (non vo' dir dove)...
Che il lezzo e l' onta ne saliva a Giove.
Vedi che bell' imbusto!
Non distingue sapor, non sente nulla,
Pur ch' empia il corpo la Mosca citrulla. —
Vipera, tu di' ben, quei le rispose:
Altro è lo stabbio, ed altro son le rose.
Or me contempla, amico:
La velenosa seguitò lodata;
Io non resto ingannata,
E nel mio giudicar so quel ch' io dico.
Lodami il Rosignuolo,
E ti dirò ch' egli è invecchiato alquanto,
E più non puote ei solo,
Come un dì fece, or lusingar col canto.
Se il Bue mi lodi, io non ci veggo sfoggi,
Farà solchi doman com' ha fatt' oggi.
Prima ch' io paga sia
Ci vuol altro, Messer! Ch' io studio è un pezzo;

E in forza, o in leggiadria,
In sapere, o in giovar cosa non trovo
Ch' abbia un pregio di nuovo:
Cotanto ho il gusto ai grandi esami avvezzo!
Per esempio, se il Cane... Eh! taci ormai,
Periglioso animale!
L' Elefante ripiglia: altro non sai,
Che dir male, e dir male?
Guarda ch' io non ti senta un' altra volta!
Tu sei crudel, quanto la Mosca è stolta.

LICENZA.

Su i fonti limpidi d' Ibla e d' Imetto
Scegliendo i fiori con mano timida,
Composi il lepido nuovo libretto.
Or ei sollecito di sua ventura
Vien ricercando chi il prenda, e leggalo,
Chè d' esser picciolo sa per natura.
Deh! raccoglietelo, deh! nol fuggite,
Chè a giovar nato non vien per nuocere,
Non puote offendervi se lo gradite.
Verità semplice n' è bella madre,
Che in lui si appaga di un velo avvolgere
Le sue purissime forme leggiadre.

Ma il velo è candido, ma al guardo piace,
E sì traspare, che ben ravvisasi
Tra finte immagini labbro verace.
Deh! raccoglietelo, deh! nol fuggite,
Chè a giovar nato non vien per nuocere,
Non puote offendervi se lo gradite.
Non brama ei gloria, nato fra i giochi:
Non di fratelli vuol moltitudine,
Non cura il popolo, ma cerca i pochi.
Di tomba nobile non ha talento,
Ma tra i volumi che si rileggono
Dell' ultim' angolo sarà contento.
Deh! raccoglietelo, deh! nol fuggite,
Chè a giovar nato non vien per nuocere,
Non puote offendervi se lo gradite.

INDICE ALFABETICO

Dei particolari soggetti di ogni moralità delle precedenti Favole così d' Yriarte, come del Supplemento.

INDICE.

Favole del Supplemento:

	ERRORI.	CORREZIONI.
Pag.	9. che ho tradotte	che ho imitate, o tradotte
	23. Barbo	Barbio
	34. rivereuza	riverenza
	36 cosi	cosl
	75. L' Aria	L' aria
	79. L' appresso	L' appreso
	81. del tempio	del tempo
	100. nn Cane	un Cane
	ivi cane	Cane
	103. vevrà	verrà